RACCONTI STORICI

PER

NICOLA MARCONE

già Deputato all'8ª, 9ª e 10ª Legislatura Italiana

ROMA
TIPOGRAFIA SOCIALE
Via Governo Vecchio, 39

1895

RACCONTI STORICI

PER

NICOLA MARCONE

già Deputato all'8ª, 9ª e 10ª Legislatura Italiana

ROMA
TIPOGRAFIA SOCIALE
Via Governo Vecchio, 39

1895

PROEMIO

L'Assemblea romana del 1848, proclamò l' unità d'Italia, per attestare che « dall'Alpi al mar trinacrio non v'è che una nazione, una nelle glorie e ne' dolori del passato, una negli sforzi, una nelle speranze dell'avvenire. »

Sopraffatta dalle forze francesi, l'Assemblea non venne a patti, ma rinnovando l'eroico esempio dell' antico Senato al cospetto di Brenno, rimase al suo posto, ed aspettò impavida il completo trionfo delle baionette.

Allora i Triumviri, rivolti al popolo, dissero : « è nube d'un' ora quella che appare sull'orizzonte; Dio vuole che l'Italia sia libera e grande, e lo sarà. Quando il Cielo splenderà raggiante di risurrezione per Voi, quando tra breve, il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente per l'onore, vi sarà pagato, possiate allora ricordarvi degli uo-

mini che vissero per mesi della vita vostra, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno con voi, occorrendo domani, misti nei vostri ranghi, le vostre nuove battaglie.»

Sublime vaticinio! Roma moderna ebbe il suo « Camillo vendicatore » nel gran Re Vittorio Emanuele, e l'Italia, fatta libera e grande ne benedice la memoria: ed oggi che la nazione solennizza il venticinquesimo anno della liberazione di Roma, ricordare la fede di coloro che presero parte agli avvenimenti del 48 e dire insieme qualche cosa dei grandi vantaggi ottenuti con la libertà, di fronte al dispotismo abbattuto, credo che sia opera di gratitudine e di patriottismo.

Ed è questo lo scopo che si propone chi ha scritto in poche pagine, assai modestamente, ma con buona intenzione i suoi ***Racconti Storici.***

Nicola Marcone.

—•—

Capitolo I.

ANTONIO ZAMBIANCHI

O LA COSTITUENTE ROMANA DEL 1848

Per dire qualche cosa d'un uomo che abbia avuto parte nella storia del nostro risorgimento, è indispensabile riprodurre, qua e là i punti più salienti del tempo in cui visse.

Il ritratto che fosse solo sulla nuda tela, sarebbe addirittura il cipresso nel mare.

Un lembo di cielo che dia tuono alla figura, un poco di terra su cui posi, l'uno e l'altro convenientemente adornati dal genio dell'artista, compiono l'armonia del quadro.

Però, non si creda che io faccia una storia, già da molti maestrevolmente trattata, nè che intenda innalzare un monumento all' uomo che ne ha uno grandissimo nel cuore di quanti lo conobbero, e che, d'altronde, rifulse in vita per singolare modestia.

Riproduco la memoria d'uno dei tanti progenitori del riscatto nazionale, la cui esistenza intera fu tutta di sacrificio sull' altare della patria, e nel riprodurla, come sogliono fare i vecchi a' nepoti, racconto alla buona, in forma semplicissima, e, possibilmente al popolo, quale, guardando l'avvenire, spesso ignora o dimentica il passato.

Disse un grand'uomo di Stato alla Convenzione francese « la rivoluzione, come Saturno, divora i propri figli » Ed è vero: però si dovrebbe volere che, dimenticando gli uomini, almeno non si perdesse di vista il principio, e che le istituzioni e le libertà, per le quali essi cimentarono in mille modi la vita, fossero meglio valutate, e gelosamente custodite.

E perchè questo avvenga, è necessario principalmente far luce alla pubblica opinione, che è la regina del mondo civile. Perciò ricordare le forti virtù d'un uomo, la cui vita fu un nobile e continuo apostolato in servizio della

patria, è, a mio credere, far lavoro d'interesse nazionale, oggi, che, in pieno trionfo della civiltà, all'entusiasmo ed alla fede di tempi non lontani, van sottentrando il calcolo e lo scetticismo, oggi che al sacrificio ed all'abnegazione si contrappongono la diffidenza e l'egoismo.

Attraversiamo nel campo morale un periodo che ha un esatto riscontro con quello del « terrore » in Francia. Allora la ghigliottina abbatteva le teste, oggi la pubblica opinione, senza amor di patria, senza riguardo alcuno alla verità, all'onore, all'umanità livella le riputazioni.

Ed è morte peggiore, perchè continua, perchè fatta a colpi di spilli, a cui pochi avrebbero la forza di resistere, e crederla un semplice « buffetto sul collo » (1).

Così avviene, che molti, spaventati, si ascrivano quasi a dovere, ed anzi ne facciano ostentazione, d'esser fuori della cosa pubblica, il cui campo, in siffatto modo, con danno ed

---

(1) È noto che durante il *terrore*, i condannati all'estremo supplizio, s'incoraggiavano vicendevolmente, e scherzando persino sulla terribile — mannaia — che per essi non sarebbe stato nient'altro che un buffetto sul collo.

onta delle libertà, spesso riman preda e ludibrio di gente facinorosa ed ignava.

D'onde tale tralignamento ed in tanto breve volgere di anni? Forse che la libertà ha aperta la via all'intrigo ed all'ozio, e non alla vera e sola aristocrazia dei tempi nuovi, quella del lavoro e dell'ingegno? Forse che il voto, fondamento delle libere istituzioni, non vien fuori spontaneo dalla coscienza cittadina, ed è veramente estorto con fallaci promesse, o con gravi minacce? Forse il giornalismo istesso, non è ancora indipendente ed anzichè far luce, abbuia?

Troppo difficile sarebbe il rispondere a siffatti quesiti: certo è, però, che anche senza poter rintracciare le cause, tutti ormai ci accordiamo a deplorare gli effetti.

La opinione che ne' liberi reggimenti mette il peso nella bilancia delle istituzioni, è, fatalmente tra noi, fuori di carreggiata. Credo fermamente, che, ravviarla a combattere i sospetti, a dileguare i dubbi, a rassicurare i buoni, a far tacere le insinuazioni, le calunnie, le denigrazioni, sia opera urgente e di supremo interesse per la libertà.

Siffatto lavoro, perchè riesca efficace e

pronto, aspetta in prima linea la iniziativa dei municipi.

« Il popolo cominci a comprendere che il governo comunale è il migliore strumento di riforme sociali..... il più adatto a rialzare in genere il livello economico e morale dell'intera popolazione. Il comune deve essere il centro dell'attività di tutta la vita pubblica, e i membri di esso debbono consacrare tutti i loro sforzi a procurare il benessere della popolazione, dovendosi considerare il Consiglio Comunale come il direttore d' una gran Società cooperativa, della quale ogni cittadino è un azionista che riceve i suoi dividendi sotto forma di salute, di comodità di vita, di sane ricreazioni, e di felicità equamente ripartita fra tutti. — CHAMBERLAIN. »

In Italia, sventuratamente, la vita comunale, che è il sostrato della vita nazionale, non è ancora quale dovrebbe essere: essa manca in gran parte, od è sopra una falsa via.

Spesso i rimproveri che facciamo al governo, van rivolti a noi stessi, dacchè, posto che il complesso dei comuni costituisca lo Stato la vigorosa e proficua azione di questo, ordinariamente è ritardata o frustrata dalla ignavia o noncuranza di quelli.

Potrei dire, a conferma, di quanto possono le amministrazioni municipali sulla pubblica opinione, di parecchi comuni che van migliorando positivamente le proprie sorti in Italia.

Dirò solo di Salza Irpina in provincia di Avellino che parvemi un modello da imitare.

Oltre le strade pulite e ben disposte, le case imbiancate e costruite quasi a disegno, le scuole egregiamente dirette, le campagne accuratamente coltivate che paion *ricami*, Salza ha una biblioteca nascente, che a giudicarla dal suo indirizzo, chiamerei — vera fonte di luce — perchè ha buoni libri, che mette a disposizione di tutti, e ne compra pe' figli del popolo, quando manchino di mezzi, e quel che più monta, ha una quantità di pregevolissimi autografi, in parte avuti in dono, in gran parte comprati, perchè tutto quello che ricorda la memoria dei *grandi*, che contribuirono alla indipendenza del proprio paese, ed al progresso della civiltà, costituisca un culto per la pubblica opinione, e serva di guida e di ammaestramento alle nuove generazioni.

Cito un particolare curioso, ma che potrebbe non essere fuori d'argomento. A Salza, parecchie volte di seguito, notai che la Farmacia v' era chiusa, e credo, perchè nell'attività del

lavoro vi si goda salute, e non si abbia volontà di perder tempo in inutili ritrovi, ed insulse discussioni politiche.

Quando non ha molto (il 26 luglio del 1892) fu scoverto il monumento al Mameli, qui in Roma, con l' intervento delle principali autorità, e di tutte le associazioni liberali, io stesso ho udito in piazza — Guglielmo Pepe — dove, in occasione di feste gli operai con le rispettive famiglie vanno a rinfrancarsi in un'ora di ozio dai pesanti lavori della settimana, domandarsi l'un l'altro — e chi era il Mameli? —

A che valse, adunque, il sacrifizio sublime di quell' eroe, poco più che ventenne, di cui disse Mazzini, che — visse tra un inno ed una battaglia — se la sua memoria non è profondamente scolpita nel cuore del popolo?

Ed è questo l' indirizzo da dare alla pubblica opinione: universalizzare il culto delle buone azioni, e crear la virtù quand' anche non esista.

Macaulay, tuttochè protestante, scriveva ne' suoi — *Saggi critici* — che la liturgia cattolica non sarebbe caduta giammai, appunto per la aureola di cui ha saputo circondare i suoi martiri!

Scrivendo queste poche pagine, se non sarò

riuscito a portare la mia piccola pietra all'edificio, almeno, si tenga conto della buona intenzione che ebbi.

E se la forma corre troppo alla buona, dirò, che l'ho fatta ad arte. Anche, potendolo, non mi sarei innalzato d'una linea al disopra, ricordando ciò che disse, non ha molto, un grand'uomo — Chi non scrive pel popolo, oggigiorno, disconosce il secolo. —

Capitolo II.

Conobbi or sono molti anni, al Consiglio Superiore di Sanità, qui in Roma, certo Cavaliere Zambianchi che n'era il segretario.

Piuttosto piccolo della persona, alquanto inoltrato negli anni, dal volto secco ed emaciato, urbanissimo di modi, e con due occhi vivi vivi, che rivelavano in lui l'anima ardente di chi ha sofferto e molto amato in vita. Che, anzi, parvemi di notare, che ad onta degli anni, e della malferma salute, egli dominasse siffattamente il corpo, da non permettergli che in alcun modo si piegasse o cedesse, che era la educazione cui tanto tenevano i Greci dell'antichità, quella, cioè, di assicurare il predominio dello spirito sulla materia, domando le passioni, e combattendo le tendenze dei sensi.

Da quel giorno, tutte le volte che ci vedevamo anche da lungi, per le vie di Roma, l'uno correva incontro all'altro, e scambiata la cordiale stretta di mano, pronunciate poche parole insieme, ciascuno ripigliava la sua via.

É probabile che io avessi fatta buona impressione a lui, a giudicarne dalle affettuose premure che usavami. Quanto a me, dal primo momento che lo vidi, fui attratto dai suoi modi, e m'era parso persino, dalle poche parole dettemi, allora come in seguito, che fosse studioso e colto.

Dicono che al valente suonatore di piano, basti toccare un tasto per conoscere il merito dell'istrumento. Credo si richiegga molto meno per riconoscere in altri la bontà del cuore e la coltura della mente. Tante volte è per forza d'ipnotismo, che gli animi se la intendono tra loro, a dispetto ed a traverso della materia che li circonda.

Passarono così parecchi anni. Un giorno egli mi vide da lontano, e, secondo il solito, mi raggiunse, e — sai — mi disse — verrò anch'io alla Camera e ci vedremo più spesso. —

— Che, forse, — io gli risposi — ti fanno Deputato? —

— No, — egli soggiunse — ho chiesto agli onorevoli Questori il permesso di potervi venire a leggere i giornali, ora che ho definitivamente abbandonato l'ufficio di segretario al Consiglio Superiore di Sanità. —

Veramente questa sua domanda mi parve

tanto strana, che cominciai quasi a temere che il povero amico vivesse nel mondo della luna, o quanto meno che fosse nell' inganno di credere che alla Camera si potesse accedere senz'altra formalità che quella di pregarne i Questori. E non volendo dispiacergli, o ferire la sua delicata suscettività, gli balbettai qualche osservazione, a cui egli francamente rispose:

— Basta, se vorranno concedermelo, perchè appartenni alla Costituente romana del 48, ringrazierò quei Signori: se no, per me sarà lo stesso, compro i giornali e me li leggo in casa. —

— Per Dio! — esclamai sbalordito e dando due passi indietro — tu fosti Deputato alla Costituente romana? — Sì — mi disse — ed anzi, appartenni al seggio presidenziale in qualità di Segretario. —

In quel momento, la figura del brav'uomo, come per incanto, sfolgorò d' improvvisa ed abbagliante luce agli occhi miei. In quel piccolo amico, dalla urbanità dei modi, dalla serena calma dello sguardo, dalla mente colta e dal cuore generoso, vidi l'eroe dell'epoca dei grandi cimenti, quella, cioè, in cui la Costituente di Roma ne' tempi moderni, rinnovò il coraggio e la maestà dell'antico senato dopo la battaglia dell'*Allia;* vidi in lui un attore del

dramma grandioso, vidi la storia personificata di quell' immortale avvenimento.

Inutile dire, che egli notò la mia confusione, e, secondo il solito, si fece rosso. Io mi convinsi allora, come Zambianchi fosse forte quanto un eroe, ma ingenuo al pari d'un fanciullo. Credo temesse in cuor suo per aver detto di sè, più di quello non convenisse suscitando nell'animo mio tanto scatto di subitanea meraviglia e di rispetto insieme, d'aver peccato di vanità e mancato di riguardo all' amico.

Avviene sempre così, la virtù vera non si scompagna giammai dalla modestia.

— Amico — io gli dissi — appena cominciai a riavermi dalla sorpresa — corro subito alla Camera, perchè i Questori sappiano che senza di te, non ci sarebbero essi a quel posto, e che tu, venendo, non solo onoreresti il tempio, ma useresti d'un diritto che ti spetta per averne tu stesso aperte le porte, quando al ministerio di quell'alto sacerdozio si congiungevano immensi e continui pericoli, quando, come Mosè sul Sinai, agli scrosci dei fulmini ed all' infuriare della tempesta, la Costituente dettava le sue leggi al popolo sotto i colpi del cannone, e tra i gemiti dei moribondi guerrieri.

Così, per due o tre anni di seguito e fino

alla metà del novembre del *93*, l'amico Zambianchi venne tutti i giorni alla Camera, ed io non mi lasciai sfuggire giammai l'occasione di sapere da lui, testimone ed attore, i più minuti particolari sugli atti della Costituente, sull'assedio di Roma, e su le persone che vi presero parte.

— Io fui eletto dalla Provincia di Forlì — mi disse — ed insieme a me il Saffi, il Rusconi che poi ottò per Bologna, il Pianciani ecc. Non confondermi con l' altro Zambianchi, il capo dei Finanzieri di Roma, col quale avevo di comune il casato, ma nient' altro. Anzi, credo, ne dividesse un abisso, dacchè la storia ha registrate a carico di lui le stragi di san Calisto, per le quali si rinnovarono in Roma, gli orrori del — settembre — in Francia.

E *settembrizzatori* furon chiamati anch'essi coloro che macchiarono in siffatto modo la eroica difesa di Roma ed in capo a tutti lo Zambianchi.

Al 1860 fece parte della spedizione dei — mille — ma fu fatto sbarcare da Garibaldi a Talamone insieme ad altri, con la istruzione che di là si gettasse nelle provincie romane per oprarvi una diversione. Molti dicono che la di-

versione fu un pretesto, e che si volle proprio allontanarlo per la fama non pura.

Certo è, che scorrazzò, qua e là qualche tempo in quel di Grosseto, che si ubriacava abitualmente degradando il carattere della sua missione, e compromettendone il successo, che millantava di sè peggio d'un guascone, e che, anzi, teneva ad esser creduto più triste e sanguinario di quello che non fosse, e che, preso finalmente a Pitigliano, ebbe venti mila lire, e fu fatto partire per Londra, dove visse poco e morì poverissimo.

« Le elezioni — diceva Zambianchi — in quella occasione furon fatte senza agitazioni, e senza terrore: esse vennero fuori libere, spontanee, poetiche, perchè informate unicamente al criterio d'un patriottismo a pruova di persecuzioni e di martirî. E la provincia di Forlì si distinse a preferenza, perchè ivi nacque, può dirsi, la Costituente, dacchè saprai, che in seguito alla morte del Rossi, ed alla fuga del Pontefice, tutti i più distinti patrioti della Romagna, si riunirono a Forlì il giorno 13 dicembre del 1848 per deliberare sulla urgente necessità di provvedere ad un governo serio, e scongiurare i pericoli d'una minacciosa anarchia sovrastante ed avanza-

tasi anzi, a grandi passi in più parti degli Stati.

« Dimmi, o Zambianchi, quale impressione provasti al primo riunirsi dell' Assemblea, e quanti furono i rappresentanti?

« Il giorno cinque febbraio del 1849 — disse l'amico — data memoranda che la storia ha registrata a caratteri di fuoco, fu la nostra prima riunione. In quel giorno Roma era tutta parata a festa, e i duecento nomi degli *eletti* spiccavano sopra grandi trofei coronati di alloro. La calca strabocchevole di popolo, la sterminata ed incessante pioggia di fiori e nastri, le finestre tappezzate di arazzi e di stoffe di svariatissimi colori, davano alla solennità tale imponenza, che tutti i cuori ne eran commossi.

« Dal Campidoglio, che fu il punto di riunione, andammo alla vicina chiesa di Aracoeli, che, come saprai, sorge sulle rovine del tempio di Giove, e fu pensiero nobilissimo cominciare da Dio, comunque allora non fosse Mazzini venuto a Roma, e vi giunse solo al marzo seguente.

« Dalla chiesa, tutti a piedi, incedendo con passo grave e maestoso, seguiti da immensa moltitudine di gente, attraversando le prin-

cipali vie della città, si andò al Palazzo della Cancelleria, opera colossale del Bramante, destinato alle riunioni dell'Assemblea.

« Due mesi prima, al 13 novembre 1848, su quella scala cadde barbaramente trucidato Pellegrino Rossi.

« Per me, comunque egli fosse un rigido *dottrinario*, e poco ben accetto in quel momento al paese, ne deplorai la tragica fine, perchè detesto l'assassinio, e sono su tal riguardo con Napoleone primo, che, ad onta della scrittura — non glorificava l'eroismo di Giuditta. —

« L'Armellini — continuò Zambianchi — che era Ministro dell'Interno, pronunciò un discorso bellissimo, ispirato alla circostanza, che fin d'allora accennava all'unità d'Italia, perchè, ricordo che disse — dalle Alpi al mare trinacrio, non v'è che una nazione, una nella gloria e nei dolori del passato, una negli sforzi del presente, una nelle speranze dell'avvenire — e poi, evocando molto opportunamente i grandi ricordi storici, soggiunse — Voi, siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa

posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno dove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo.

« Quel discorso, di cui ti cito appena qualche brano, pronunciato, per così dire, al cospetto della morte, esaltò gli animi di noi tutti fino al delirio.

« Tanto è vero che i pericoli, per le nature generose, esaltano e sollevano alla nobile altezza del sacrificio della vita, *senza di cui niente vi ha di raro e di grande al mondo!*

« La Costituente si inaugurò con tale poesia ed entusiasmo patrio, che tra i primi atti fu discussa la espulsione del Tronchet, sospetto di dubbia fede. Si voleva in que' momenti solenni, che alcuna macchia non adombrasse la riputazione dell'eletto, e che ciascuno, all'occasione, sapesse immolare sè stesso alla salvezza della patria comune.

« Quanto a quello che vorresti sapere in ordine alle mie impressioni nelle prime riunioni dell'Assemblea, ti dirò, che ad onta io fossi stato eletto con gran numero di voti, perchè in quella occasione gli elettori accorsero con incredibile entusiasmo alle urne, ven-

totto mila nella sola provincia di Ferrara, e che io provassi un tal quale orgoglio del meritato suffragio, pure a misura che ingrandivano agli occhi miei le figure altrui, rimpiccioliva la mia.

« Quello distinguevasi per facilità di parola, l'altro per gran valore politico, tutti poi, chi più chi meno, per l'aureola del martirio che li circondava: le tribune che rappresentano l' opinione, e la stenografia che tramanda inesorabilmente le tue parole al pubblico vicino e lontano, per non più restituirtele, bene o male che tu l'abbi dette, mi spaventarono addirittura. Capii allora, che occorrono tempo e studio, e non v' ha titolo o riputazione che tu porti di fuori, per guadagnare un posto di considerazione in mezzo all'Assemblea, e studio, per così dire, di tutti gli atti parlamentari del mondo, perchè potresti credere di dir cosa nuova, ed è vieta, ed in tal caso si cade per non più rialzarsi.

« Questo a quei tempi chiamavasi — pudore parlamentare — pel quale *il neofita,* prima di cimentarsi nell' arena ardente dell'aula, si esercitava negli uffici, nelle conferenze, ne'corridoi, e rivelata una certa competenza, e sopratutto, addimesticatosi coll'ambiente, faceva con minor rischio il suo *debutto.* »

Capitolo III.

Queste e mille altre cose dettemi a più riprese dall' amico Zambianchi, mi spinsero a rileggere nel Torre, nel Miraglia, nel Vaillant, e nello stesso Spada, quanto si è scritto intorno a quell'epoca, e principalmente durante l' assedio.

Avrei potuto così meglio avvalermi di lui, consultandolo sopra i punti dubbî, e sopra gli episodî più importanti che fossero sfuggiti alla storia.

Adunque, lo stesso giorno della inaugurazione l' assemblea si costituì in dieci sezioni. Il nostro amico entrò a far parte della prima. Poi, a proposta di Garibaldi, l'Assemblea, in permanenza di seduta, alle 2 antimeridiane del nove febbraio, votò la forma di Governo con decreto così concepito:

1° Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano;

2° Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale;

3° La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di — Repubblica Romana; —

4° La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Segue la firma del presidente, Generale Galletti e quella dei quattro Segretarî, tra i quali l'amico Zambianchi, ed in questo come in tutti gli atti della Costituente firmava l'ultimo, probabilmente per modestia, che era virtù principalissima in lui.

Impossibile ridire quale entusiasmo destasse in Roma la pubblicazione di siffatto Decreto, e quante feste si fossero fatte nelle città principali dello Stato, come nei più piccoli villaggi. Esso vendicava l'onta di secoli, e riassumeva in sè le speranze d'una vita nuova in tutti i cuori, d'una vita che fosse degna dell' antico nome e della gloria degli avi.

Cento e più giornali, che il popolo leggeva con avidità febbrile, si pubblicavano in Roma da uomini di eletto ingegno, e distinti per patriottismo, quivi convenuti da tutti i punti d'Italia, come Durando, Dragonetti, Mamiani ed altri.

E poichè spesso le ondate di entusiasmo po-

polare, sconfinavano, ed a preferenza nelle città di provincia, a contenerle, perchè la rivoluzione non fosse disonorata con atti indegni, formossi un associazione nazionale con a capo Mameli, Zuppetta, Fabretti ed il nostro Zambianchi.

L'Assemblea all'unanimità avea, in data del 2 marzo, decretato un indirizzo *a tutti i popoli*, in cui dopo aver detto della origine del papato, della sua impotenza al Governo civile, e dei bisogni delle popolazioni, come delle diverse fasi della rivoluzione, conchiudeva..... la repubblica romana terrà l'impronta della sua origine. metterà un popolo libero in difesa della indipendenza religiosa del Pontefice, al quale, ben più che a pochi palmi di terreno padroneggiato, varrà la religione libera. La repubblica romana si accinge a tradurre le leggi di moralità e di carità universale nella condotta che si propone, e nello svolgimento della sua vita politica. —

Poco dopo, in data del 5 marzo, lo stesso Saffi, allora ministro dell'interno, pubblicava un bellissimo appello a' cittadini, di cui piacemi riportare qualche tratto, che insieme all'indirizzo della Costituente, prova semprepiù,

quale fosse la rettitudine del governo, e quanta la denigrazione dei suoi nemici.

..... L' antico edificio cadde al cospetto della giovane idea. Cessata la scossa della rovina, e il tumulto breve delle vecchie passioni, Roma repubblicana innalzerà un tempio di non più veduta bellezza alla religione ed alla civiltà, insieme abbracciate per sempre.

Cittadini! mentrechè la provvidenza sta maturando questa sublime unione, facciamo noi, in quanto ci appartiene, il nostro dovere.....
E poi, rivolgendosi alla parte eletta della cittadinanza — Voi avete una grande missione da adempiere; emancipare il popolo dalla schiavitù dell' ignoranza, dei pregiudizi, delle passioni violenti che sono la eredità delle tirannidi: fare della repubblica quello che esser deve, una grande scuola di doveri e di diritti, una grande scuola di virtù e d'amore.....

Così procedevano gli eventi di bene in meglio, e l' entusiasmo per le ricuperate libertà, era talmente vivo e continuo in tutti, che, quando Mazzini, nella tornata del 18 marzo, parlò all' assemblea intorno alla necessità di concorrere, tanto da parte del governo che del popolo, con ogni maniera di sacrifici alla guerra santa dell' indipendenza italiana, le si-

gnore che si trovavano alle tribune si spogliarono di quanti preziosi monili aveano addosso per offrirli alla repubblica, e fu uno slancio di tale amore verso la madre comune, che valse d'impulso ad ogni classe di cittadini. Tanto magico e strapotente è l' esempio di generosità che sgorga limpido ed impetuoso dal cuore della donna.

La storia di tutti i tempi ha registrato l'eroismo delle donne ed i prodigi che esso compie.

A Firenze la fanciulla del popolo, non avendo altro da offrire, vende le sue superbe chiome ed aiuta la patria; a Modena all' appressarsi dei nemici, ed allo squillo delle trombe che chiamavano i cittadini alla difesa della città, la giovane che a' piè dell' altare aspettava che il prete benedicesse la sua sospirata unione — corri — dice al fidanzato — ti sposerò vincitore! —

Durante l' assedio di Roma le donne offrirono pagliericci, lenzuole, camicie, pezze di lino, filacce, a sollievo dei feriti, e Saffi, in nome del Triumvirato, le ringraziava con la seguente lettera da cui spira tutta la poesia di quel momento epico, e l' amore grandissimo per l'umanità. — A fronte — egli scriveva — del sublime compenso che queste amorevoli

cittadine aspettano in un mondo migliore della loro carità, la prima delle virtù cristiane, i triumviri ardiscono appena esprimere a queste anime gentili, la più sentita gratitudine in nome della Patria!....

In seguito al discorso di Mazzini, l'Assemblea, il 25 marzo, decretò un triduo alla Divinità, in Roma ed in tutto lo Stato, ad inaugurare colle benedizioni del cielo la guerra italiana.

Fino a quel momento, non solo non si temeva offesa alcuna da parte della Francia, ma si faceva, anzi, assegnamento su l' aiuto di lei. Anch' essa retta a repubblica, anch'essa nata dalla rivoluzione, certamente non avrebbe attentata alla esistenza della consorella romana.

Parecchie dimostrazioni di simpatia s'eran fatte dalla intera città all'Ambasciata di Francia, e quando la spedizione sbarcò a Civitavecchia, non solo non si pensò ad opporle resistenza alcuna, ma venne accolta con favore dalla popolazione, la quale riteneva fermamente che venisse ad adempiere una missione fraterna contro le possibili aggressioni da parte dei tedeschi, come di napoletani e spagnuoli.

Quando, invece, dal famoso proclama di Ou-

dinot, comandante in capo della spedizione, si conobbe che la Francia interveniva per abbattere la tirannia d'una minoranza (così chiamava il governo venuto fuori dal suffragio universale) ed a proteggere gli Stati dal pericolo dell'anarchia, l'Assemblea rispose col famoso decreto — Si respinga la forza colla forza per salvare la repubblica — che fu una campana a stormo ed eccitò il sentimento nazionale fino al delirio.

I Triumviri poco dopo pubblicarono l'appello a' cittadini, con le seguenti parole brevi ed incisive — Sien rese grazie a Dio che ispirò il Decreto: l'onore di Roma è salvo: la storia non potrà dire che fummo codardi. —

Non seguiremo tutte le fasi dell'eroica difesa di Roma, ma ne diremo a grandi tocchi i fatti più rimarchevoli, e che per così dire, s' innestano alla figura principale del nostro racconto.

Il decreto della Costituente produsse un vero scoppio di patriottismo in Roma ed in tutto il resto dello Stato. Il Governo ebbe numerose prove di affetto, e testimonianze di simpatia.

Dalle più distinte Città, come Ancona, Ravenna, Forlì, Fermo, Macerata ecc. ecc., fino all'ultimo dei villaggi, giunsero offerte d'armi ed armati, con adesioni incondizionate e con

incoraggiamenti d'ogni maniera; a Roma la popolazione fremeva chiedendo armi, per accorrere in massa sulle mura.

Il giorno 30 aprile, quando i francesi si provarono ad entrare, furono, invece, battuti. Quel giorno agli armati si unirono gl' inermi, pronti a rimpiazzare i vuoti dei caduti, ed a soccorrere i feriti.

L'Assemblea che si era già dichiarata in permanenza di seduta, riceveva i bollettini di guerra di minuto in minuto..... finalmente alle 3 p. m. l'ultimo così concepito: — Il nemico è messo in fuga. — Allora essa con pensiero nobilissimo mandò al campo nemico per provvedere a' feriti, che sarebbero *trattati e curati colla umanità e cortesia d'un popolo repubblicano.*

Il Deputato Andreini venne incaricato di siffatto servizio, e la mattina del 1° maggio, riferendone all'Assemblea con dettagliato rapporto, conchiudeva — Colleghi! avete provata voi la gioia del dolore? Ebbene, noi la provammo alla vista del sangue dei nostri fratelli, che lavava le macchie d' Italia, e salvava la repubblica romana! —

I Triumviri, pubblicando la relazione di quel giorno, con parole veramente degne dell'oc-

casione, suggellavala con la seguente frase ispirata — abbiamo imparato che, per vincere, basta il non temere la morte! —

I francesi che pure aveano da 12 a 14 mila uomini, chiesero rinforzi, e co' rinforzi venne il Lesseps, quale plenipotenziario di quel governo, con l'incarico di trattare un componimento. E fu una mistificazione, perchè, ad onta del concretato accomodo tra la repubblica romana e l'inviato di Francia, capacissimo ed assai bene intenzionato a riguardo nostro, l'Oudinot, sia per conto proprio, sia per istruzione ricevuta, ricominciò le ostilità con maggior ferocia ed insistenza.

Si disse allora, che l'Oudinot, sapendo come a Parigi la pubblica opinione tumultuasse contro la spedizione, vedesse, nella caduta di Roma tolta ogni occasione di pericoli, e che perciò affrettasse gli attacchi.

Tutti sanno quali prodigi di valore compissero i difensori di Roma sulle mura, e come l'Assemblea in permanenza di sedute, mettesse fuori decreti e provvedimenti, ne' quali tutti respira l'anima del governo popolare, del governo in cui l'egoismo sparisce dinanzi al principio della completa abnegazione alla patria. I Triumviri pubblicarono un'ordinanza così

concepita — Cessino tutti i lavori privati: oggi non esiste più che la cosa pubblica: la salute di Roma! — Disposizione energica, tremenda che riassume tutta la gravità della situazione e la generale disposizione degli animi.

Il cannone del Forte sant' Angelo, e la campana del Campidoglio, che era la tromba del popolo, annunciavano che ciascuno armato avrebbe dovuto accorrere ne' centri di riunione delle diverse sezioni, e di là sarebbe assegnato al suo posto di combattimento.

Truppe improvvisate, contro soldati disciplinati e condotti da capi sperti nell'arte della guerra, ma che rinnovarono i tratti dell'antico valore: che cacciate e ricacciate, combattendo petto a petto, corpo a corpo, cinque volte in un giorno prendono e riprendono la Villa Corsini, quella Valentini, e le case circostanti.

Coraggio che gli stessi nemici apprezzarono e lodaron molto, tuttochè, arrabbiati per la impreveduta resistenza, insultavano vigliaccamente persino i feriti sul letto di morte, e bombardavano con vandalica intenzione, prendendo a bersaglio i principali edifici, ciascuno con monumenti pregevolissimi, come il Campidoglio, Santa Maria in Trastevere, Sant'Andrea della Valle, San Carlo a Catinari ecc.

Dal 20 giugno in poi e fino alla resa, fu un tuonare incessante di artiglieria contro la Città, e la sera del 22 si calcolò che in poche ore lanciarono 150 bombe in un solo quartiere.

Una di esse sfondò il tetto di casa Rospigliosi, e s' incastrò nel soffitto soprastante al celebre inimitabite dipinto del Reni — l'Aurora — Un altro squarciò il petto d'una povera fanciulla del popolo, ed altre, ed altre, tutte con danni, morti e rovine che sarebbe lungo l'enumerare. Dal 27 al 28 fu una battaglia di 48 ore, accanitissima dall'una parte e dall'altra, finchè l'Assemblea, convinta della impossibilità di una più lunga difesa, senza scendere a patti, cessa la resistenza, rimane al suo posto, e protesta!

— Meglio vederli entrare, essa disse, da nemici conquistatori, che accettare con viltà le loro proposte — e il 4 luglio mise fuori la famosa protesta, che fu un guanto gettato in nome d'una causa santa, contro la prepotenza delle armi, e la violazione d'ogni diritto.

Firmata in nome di tutta l'Assemblea, dal Presidente Galletti, dal Vicepresidente Allocatelli, e da' Segretari Cocchi, Pennacchi, Fabretti, Zambianchi, la protesta era così concepita:

« In nome di Dio, in nome del popolo degli stati romani, che liberamente con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti, in nome dell' articolo quinto della costituzione francese, l'Assemblea costituente romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito, contro la violenta invasione della sua sede, oprata dalle forze francesi!

Alle 6 pom. del 4 luglio ecc.

Così, sapendo di soccombere, nessuno disertò, *irremovibili* tutti da' loro posti, come gli antichi senatori al cospetto di Brenno, per attestare, che — irremovibile è il diritto del popolo. —

In quello stato, cioè, *faccia a faccia colla morte*, l'Assemblea continuò a deliberare, in quello stato promulgò lo Statuto della legislativa, perchè *muore la repubblica, ma il cittadino riman libero;* in quello stato dispone solenni funerali a' caduti, e provvede alla fondazione di nuovi ricoveri per la cura dei feriti: in quello stato il Triumvirato si scioglie, ed essa, l' Assemblea, decreta — Armellini, Saffi, Mazzini hanno ben meritato dalla Patria! —

Poche pagine di storia, dalla più alta an-

tichità fino a' tempi nostri, offrono esempi di eroismo come quello dell'Assemblea romana, sulla tragica arena d'una disperata difesa.

Quante vite preziose, spente nel fiore degli anni, quante speranze cadute, quante gagliarde intelligenze annientate, giovani eroi morenti d'un balzo, senza che potessero almeno batter la fronte e dire, come Andrea Chenier — Eppure qua dentro c'era qualche cosa — e forse morivano cantando inni alla patria!

Glorioso e commovente destino del poeta che offre la sua voce a tutte le gioie e a tutti i dolori della vita.

Capitolo IV.

L' Avezzana, allora Ministro della Guerra, riassunse nel seguente appello tutta la storia dei sacrificî fatti e delle speranze d' un avvenire — Romani! — Il legato dei prodi che per voi caddero su' baluardi della città eterna, è santo ed inviolabile! Eglino hanno riaperta la storia romana, Voi continuatene i fasti. —

Eppure in mezzo al cozzo di tante passioni, ne' primi giorni d'assedio, pel popolo, compreso di delirio e di furore insieme, che bastava la più piccola istigazione per trascinarlo ad atti inconsulti, la voce dei Triumviri lo conteneva sul momento.

Così nell'occasione che penetrarono nelle Chiese e ne portaron via i confessionali per farne un *falò* in Piazza del Popolo. — Saffi scrisse il seguente appello:

« Romani! la Città vostra è grande, è inviolabile tra tutte le città di Europa, perchè fu culla e conservatrice di religione. In quelle chiese, santuario della religione dei nostri

padri, s' innalzeranno, mentre combatteremo, preghiere al Dio dei redenti.

« Da quei confessionali, donde purtroppo uscirono talvolta, violazioni del pensiero di Cristo, insinuazioni di corruttele e di servitù, esce pure, non lo dimenticate, la parola consolatrice delle vecchie madri dei combattenti per la repubblica.

« Fratelli nostri nella causa benedetta da Dio e dal popolo, i vostri Triumviri esigono da voi una pruova di fiducia, che risponda alle accuse, conseguenza d' un atto imprudente. Riconsegnate voi stessi alle chiese i confessionali che ivi toglieste. Le barricate cittadine avranno difesa dai nostri petti ! »

A questa voce il popolo si commuove, come a quella della madre, arrossisce e riporta i confessionali con entusiasmo indicibile; e questo basti per isbugiardare le calunnie addensatesi su Roma e sul governo della difesa.

Data da quell' epoca l' unità d' Italia. La Costituente ebbe il Camillo vendicatore, e Roma, di cui disse il Montanelli, — che è la città, la nazione è l' Italia e la religione il cristianesimo *purificato*, — Roma è la capitale del Regno !

Entrati i francesi, tuttochè molto male ac-

colti, e ad onta delle promesse fatte, soppressero la stampa, e mandarono i soldati che a viva forza sbaragliarono l'Assemblea.

Dietro di essi, i preti spinsero la rabbia fino a comprendere nelle liste di proscrizione i morti, come il Ferrari, il Manara, il Mameli ed altri molti.

Un giorno chiesi al Zambianchi — conoscesti tu il Colonnello Manara? — Se lo conobbi — egli mi rispose — Bello quanto un Adone, era l'Achille dell' assedio per gioventù e coraggio. Nato a Milano di civile e ricchissima famiglia, non avea compiuti 24 anni, quando la mattina del 30 giugno, ferito nel petto a Villa Spada, morì dopo cinque ore di spasimi atroci, e morendo raccomandava all' amico Dandolo, perchè gli allevasse i figli nella religione di Dio e della patria. Ne avea tre, e la moglie giovanissima, la quale gli scriveva, e la lettera giunse qui che il povero Manara era già cadavere.

« Nel momento della battaglia non pensare nè a me, nè a' tuoi figli, pensa all' Italia! »

L' intero reggimento dei lombardi ne accompagnò la salma a San Lorenzo in Lucina, e tutto il popolo ne seguiva il feretro, e non v' era chi non piangesse e deplorasse la ir-

reparabile, immatura perdita del giovane eroe. Di lui può dirsi che morì con la repubblica, e che « morte lo scampò dal veder peggio. » Però, come ben dissero i Triumviri « fu nube d' un'ora quella che apparve sull'orizzonte per ritardare l'avvenire..... Dio vuole che Roma sia libera e grande e lo sarà..... Quando il cielo splenderà raggiante di risurrezione per voi, quando, tra brev' ora, il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente per l'onore, vi sarà pagato, possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vita vostra, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, domani, misti ne' vostri ranghi, le vostre nuove battaglie. — Non ti pare, soggiunse, l' amico Zambianchi, che il voto fu sciolto, e le grandi figure si mischiarono ne' *ranghi*, guidati dal Gran Re alla completa liberazione della Patria?

— Pur troppo — io soggiunsi — Dio benedica la sua memoria, — e del Mameli che mi dici?

— Oh, rispose Zambianchi — più infelice di Manara, sopravvisse lungamente alla sua ferita. Morì il 6 Luglio quando, cioè seppe della Repubblica caduta, e morì delirando.

Era il Tirteo, il Koerner delle milizie italiane: ne avea l' estro e la foga!

Nacque a Genova di famiglia nobilissima. Quella di sua madre avea dati due dogi alla Repubblica. — Anch'esso Mameli, bello di figura, tuttochè non molto robusto, ma pieno di fuoco, moriva che non avea ancora compiuti 22 anni di vita.

— E quali e quanti — io dissi a Zambianchi — saranno i nomi dei martiri che la Storia non ha registrati? —

— Innumerevoli — egli rispose — ogni giorno si moriva, ed era bello, anzi, il morire, perchè, diversamente dai tempi normali, per l'eccitamento generale degli animi, non destavano commiserazione i morti, ma un sentimento di profondo rispetto in tutti.

— Già, la creazione, avrebbe mirabilmente armonizzato l'universo — continuò Zambianchi, — la morte fa ribrezzo in altri, ma tu non vedi il tuo cadavere, nè odi i funebri rintocchi della campana che tanto contristano. Il passaggio dalla vita alla morte, è come quello dalla veglia al sonno, che per quanto tu faccia per coglierne i punti di demarcazione è umanamente impossibile. Ti sovvenga su tal proposito, ciò che Leopardi fa dire a' — suoi scheletri — In guerra poi

è tutt' altra cosa: si muore in olocausto della libertà e della patria comune, ed è poesia!

Avviene sempre così, sacrificare la vita ad un principio, anche falso a nostro modo di vedere, eccita fino al delirio, e la morte che spaventa da lontano, quando ci sei alle prese, l' affronti impavido. Errico La Rochejaquelein, a 22 anni poco più, discendente d'illustre famiglia, chiamato a capo degli eserciti della Vandea, quali, istigati da' nobili e da' preti, si facevano sgozzare dai soldati della repubblica, in sostegno del Re e della Chiesa (sic!) incise, quasi iscrizione lapidaria, un proclama degno di miglior causa, e dei più gloriosi eroi dell'antichità. — Se vado innanzi, seguitemi: se dò indietro, uccidetemi: se muojo, vendicatemi. — Egli morì infatti poco dopo, ma non ebbe chi lo vendicasse: la Vandea fu domata.

— Dimmi — o Zambianchi — io dissi a questo punto del suo discorso — perchè l' Assemblea decretò che la difesa cessasse?

Ed egli — Veramente si venne a questa estrema risoluzione dopo che si ebbe lungamente discusso intorno alla convenienza di resistere, o nò; che anzi, per viemmeglio accertarsi di quello convenisse fare, l' Assem-

blea volle che lo stesso Garibaldi fosse chiamato nel suo seno a dichiarare il vero stato delle cose.

— E venne! (non dimenticherò mai quel momento solenne) per dirne che sotto ogni riguardo sarebbe stato impossibile una ulteriore difesa.

Queste parole pronunciate da Garibaldi, che accorse alla chiamata, colla stessa divisa che teneva sulle mura, cosparso di polvere e sudore, e spandendo da tutta la sua nobile figura il sacro fuoco dell' animo addolorato, produssero sull'assemblea l'effetto d' uno squillo di morte.

Nessuno ebbe paura per sè, ma tutti piangemmo l'immeritato destino della Repubblica. Garibaldi su cui posavano le speranze universali, Garibaldi circondato di tale prestigio che l' eguale non ebbero i più grandi eroi d'Omero; Garibaldi di cui si sapeva per pruova l'indomito coraggio, e la sconfinata fiducia nel proprio valore, che dichiara impossibile sostenere la difesa, decide l'Assemblea a promulgare il famoso decreto, pel quale i Deputati salvano la repubblica, ed essi si ravvolgono nel *mantello* come gli antichi romani all'appressarsi della morte.

Zambianchi a questo punto del discorso era commosso, ed io non meno di lui; quel giorno non più lo molestai.

Avevo notato in lui, che raccontando qualche episodio della difesa (e ne sapeva tanti) si rianimava tutto, il suo sguardo risplendeva più vivo, e quasi irradiava dal volto la soddisfazione che provava nell' evocare le grandi memorie dei sacrifici compiuti sull'altare della patria.

« Ti ho parecchie volte ripetuto — mi disse dopo qualche giorno — come si moriva, e con quale coraggio si sfidava la morte. Tutti veneravano Garibaldi, tutti lo tenevano in conto dell'angelo vendicatore dalla spada fiammeggiante. E veramente avea d' angelo la figura, la onnipresenza, e la fortunata invulnerabilità in mezzo a' maggiori pericoli.

Instancabile, correva da un punto all'altro della città, da un punto all'altro delle mura, lasciando dietro di sè gli effluvî d' una fede che s' attaccava a tutti i cuori, e d'una ferma speranza nel trionfo della causa santa del dritto. Un giorno, un Capitano dei pontificî, cogliendo il momento dell'asciolvere, che Garibaldi quella mattina faceva in piedi e con soli due uovi, per la impazienza di tornare

sugli spaldi, bussa e chiede poterglisi presentare; l'ordinanza non vuole: Garibaldi che nel frattempo capisce più o meno di che si trattava, gridò — venga, venga — e — Generale — gli disse il capitano — voglio combattere sotto gli ordini vostri — e lo disse con tale fermezza, che Garibaldi gli rispose immediatamente — ma sapete, voi, che non posso accettarvi col grado che avete? — No, questi rispose — vengo da semplice soldato — Fu ammesso e mandato sulle mura: la stessa sera era morto!

Certo Casini, giovane romano, fu raccolto dall'ambulanza francese, che avea due fratture al braccio, e dodici ferite al cranio!

Un tamburrino di soli 10 anni, che si vede morire un soldato a fianco, ne raccoglie il fucile, si batte come un leone, e muore.

L'Anfossi D.r Carlo di Spoleto, sa d'un figlio mortalmente ferito, e corre a Roma ad offrirne un altro in rimpiazzo. E di siffatti episodî gloriosi, ciascuno con particolari dettagli delle più minute circostanze, che l'amico Zambianchi ricordava come se fossero avvenuti allora per allora, con freschezza di memoria, e raccontava con vivacità di colori, me ne disse parecchi, l'uno più commovente dell'altro.

Un giorno, io gli chiesi: — Quanti anni avevi tu, allorchè fosti nominato membro della Costituente?

« Nacqui a Forlì — rispose — al 19 settembre del 1814 — e.....

Prima che compisse la frase, mi affrettai a dirgli — Dunque a febbraio del 48 eri sul tuo trentesimo terzo anno della vita, l' età, dei grandi rivoluzionarî.

« Rivoluzionario sì, grande, no: — egli soggiunse con la sua consueta modestia. Fui compaesano ed amicissimo del Saffi, una delle principali figure di quel tempo, e i miei giovani anni li passai a lui vicino, e le prime impressioni le ebbi da lui intorno a'doveri di cittadino ed al culto che si debbe alla madre patria. Poi, feci i miei studî all' Università di Pavia, e mi laureai in quella di Bologna, due grandi centri di luce, che a non vedere, tanto per me, che per i compagni miei, sarebbe stato impossibile. Allora si studiava per coltivare la mente ed il cuore, e si diventava uomini. Oggi, doloroso a dirsi, studiasi per concorrere ad un impiego, e si studia fino al punto che basti di chiave ad aprire, come dicesi, una porta, e più spesso, in nome della libertà e della coscienza si perde l'una e l'altra

« Laureato in medicina — continuò Zambianchi — visitai le università di Padova, Parma e Firenze, e fu una continuazione di studî e di osservazioni cliniche. Dopo aver liberamente esercitato la professione a Forlì, fui nominato medico di quello spedale, ma poco vi rimasi. Sopraggiunta la rivoluzione, corsi a Roma col mio mandato di rappresentante alla Costituente, a Roma che, lasciata dal Papa, invocava nuovo assetto del suo Stato.

« E lasciandolo, — gli domandai — dopo la catastrofe dove ti recasti?

« Ed egli — Scacciato dalla forza insieme a' miei colleghi della Costituente, presi anch'io la via dell'esilio, e, passando per Forlì, ebbi tempo e coraggio di riabbracciare i miei, ma di nascosto ed in gran fretta. Fuggitomi a Firenze, un po' celato, un po' tollerato, e protetto dall'ambasciata sarda, vi dimorai poco più di due anni. Di là passai a Torino, e sognando continuamente la liberazione della nostra Italia, vi rimasi fino al '59.

« Accettai al 61 il posto di Segretario al Consiglio Superiore di sanità, perchè, a serbare i miei vecchi ideali, era il solo ufficio che mi convenisse, e mi lasciasse tutta indipendenza.

D' altronde, con la mia professione di medico, era per me, in cui avrei potuto senza far pregiudizio a' doveri d' ufficio, continuare i miei studî prediletti.

« Talchè non hai tralasciato di coltivare le scienze naturali, nel frattempo — io gli dissi.

« Chi mi beve avrà sempre sete, chi mi mangia avrà sempre fame — egli soggiunse — E questa è immagine orientale, e come ricordi, consacrata nella Bibbia, che è il libro eterno, per dir più efficacemente quale e quanta sia l'attrattiva della scienza: ed io ho trovato in essa un continuo conforto ne' dolori della vita, tanto maggiormente che la specialità dei miei studî mi schiudeva dinanzi l' immenso e meraviglioso campo delle bellezze della creazione; e francamente ti confesso, amico mio, che ad ogni passo su quella via, s' impara a conoscere quell' essere, che chiamasi uomo, che inorgoglisce facilmente; ma che è il più infelice e debole tra tutte le creature.

« Però è molto — io soggiunsi — arrivare al punto di conoscere se stesso, e *sapere di non sapere*. Ricordo anch' io che Pascal paragonava il cammino della scienza ad un semicerchio, che percorrendolo, si entra ignoranti,

giunti alla vetta si crede di saper qualche cosa, ma camminando ancora si tocca la punta opposta, e si sa d'essere ignoranti, che sarebbe l'« *hoc unum scio, me nihil scire* » degli antichi — Non ti pare?

« Appunto, rispose Zambianchi, e a tal proposito ti dirò che spesso in fatto di vanità peccarono i più grandi uomini: è nella nostra natura sì stolta debolezza, ed a vincerla, spesso lottano invano le più grandi figure nel campo della scienza. Però, non è raro il caso che il gigante Golìa sia rovesciato da un umile pastorello. Ricordati di Scipione Maffei, che circondato da un uditorio numeroso e scelto, una sera che fu più felice del solito a versare, inorgoglito di se stesso, dice all'orecchio di una signorina, che gli sedeva a fianco — quanto paghereste a sapere quello che so io? e quella, oh professore, pagherei assai più per sapere ciò che ignorate. —

Adunque — continuò Zambianchi — rimasi tranquillamente al mio ufficio fino al 1891 — e vi rimasi come vi entrai. Meglio così: con quella che si chiama — carriera in cui si cammina per due vie, *l'anzianità* ed il *merito*, spesso si corre rischio di compromettere il cuore, ed io, tenendo a conservare in esso la

fonte degli affetti, non volli far carriera, evitando così, con ogni studio, il pericolo d'innalzarmi sulle rovine altrui, o *annientando* me stesso come disse il *Couvier*, per diventar qualche cosa!

Zambianchi vivea nel suo vecchio mondo, anche in mezzo alla realtà dei tempi attuali e soleva dire di sè, — sono ormai un rudero insignificante — per lui che aveva il cuore d'oro, sarebbe stato impossibile vedere il male, o anche sospettarlo. Solo ammiravo ogni giorno più dell'altro, ed anzi lo invidiavo, nè mi sarei provato a disingannarlo, che sarebbe stata crudeltà da parte mia.

Capitolo V.

Un giorno non venne alla Camera Zambianchi, com' era solito di fare, e poi così di seguito per parecchio tempo ancora.

Io non sapeva che pensarne, e cominciai ad impensierirmene, sospettando di qualche disgrazia sopraggiuntagli, e n'ero dolentissimo, oltre per la stima che gli professavo, per quella specie di vuoto che la sua assenza mi cagionava, assuefatto com'ero a vederlo tutti i giorni, ed udirlo con interesse sempre crescente.

Corro in Via Madonna dei Monti N. 35, dove egli mi avea detto di abitare, e non trovo il portiere: vedo, invece, un giovane che in fondo al cortile, lavava le ruote di una carrozza, mi avvicino a lui, e — Scusi, giovanotto, mi saprebbe dire del Sig. Zambianchi? io gli chiesi, ed egli mi guardò maravigliato, mi squadrò da capo a piedi, che è per quella gente l' unica misura di valutare la importanza di colui che domanda, per potersi regolare sulla risposta da fare, con più o meno

di premura e di riguardo, e — come — mi disse — non sa Lei che il Sig. Zambianchi è da poco meno d'un mese a Campo Verano? —

Fu un colpo di fulmine per me! Morto il mio povero amico, senza che io avessi potuto assisterlo ne' suoi ultimi momenti, o provarmi a soccorrerlo in qualche modo; e sapendo che riguardoso com'era in vita, e pieno di convenienze non avrebbe mai, anche a costo di morire, incomodato alcuno, rimproveravo me stesso nel non aver preso conto di lui con maggior premura dal primo giorno che più non lo vidi.

Povero amico, pensavo tra me e me, ti avrei almeno accompagnato all'ultima dimora, chiamando a raccolta quanti hanno ancora in onore la memoria dei vecchi patriotti, de' quali certo non v'ha penuria in Roma che anzi in occasione delle grandi commemorazioni, o di funebri accompagni non mancano i vecchi fregiati di parecchie medaglie sui vestiti rattoppati o sdruciti, ciò che li onora di più, perchè è patriottismo vero, ed a pruova di nuditá o d'altra maniera di miserie e d'ingratitudini!

Io non conoscevo la signora Carlotta, la inquilina del terzo piano di quella casa, dove

da diversi anni, Zambianchi teneva una buona camera ed un salotto, in subaffitto.

Sapevo già della signora Carlotta dallo stesso Zambianchi, che in varie occasioni me ne avea decantate le rare virtù che l'adornavano, e le affettuose premure che a lui continuamente prodigava.

Corsi da lei per sapere degli ultimi momenti dell'amico, ed ella, quando seppe dalla domestica il mio nome ed il motivo della mia visita, mi venne incontro, e come se già mi aspettasse, mi disse — Signore, Zambianchi è morto da santo, — da santo ed insisteva di più la seconda volta sulla parola — Santo. —

La signora Carlotta è una signora sui 50 anni, moglie ad un distinto medico della Città, ed è un tipo di vera *matrona romana*, che se ne vedono ancora in Roma, dove i barbari distrussero tutto, meno che la donna.

La signora Carlotta ha forme scultorie, gli occhi di bue, come li avrebbe chiamati Omero, cioè, grandi e spiranti carità ed affetto, e dalla grazia dei modi riconobbi in lei la esatta e viva descrizione fattami dal Zambianchi.

— Mi dica, o Signora, come è morto e di quale malattia il nostro povero amico?

Prima di rispondere la signora si asciugò

gii occhi, e commossa mi disse — Zambianchi, o signore, ve lo ricorderete, negli ultimi tempi soffriva, come mi diceva mio marito, di *anemia;* è probabile che esso stesso, essendo medico, tuttochè non più esercitasse la professione, avesse fatto qualche cosa per combattere il suo male.

Ma l'*anemia*, su quella costituzione, con gli anni suoi, e con le sofferenze e le privazioni patite in un lungo esilio, non si doma tanto facilmente; e così il povero Zambianchi, ogni giorno più dell'altro andava deperendo: e benchè avesse gran forza d'animo, e non rivelasse il suo stato, che anzi tenesse a sembrare in pieno possesso delle sue forze, noi, però notammo in lui la lotta interna, dalla prostrazione delle sue forze, e da un certo tal quale cambiamento nell'insieme delle sue abitudini, e cominciammo ad impensierircene seriamente.

Una mattina, il 2 Decembre (eravamo al 93) non si alzò all'ora solita, ed io mi feci coraggio, bussando pian piano alla porta della sua stanza, di chiedergli se potessi passare — Venga, signora — mi rispose, ed io appena entrata, gli dissi — Sig. Zambianchi ha bisogno di qualche cosa, si sente male oggi?

« Eh, — Signora, egli soggiunse — col suo

sorriso abituale — oggi parto! — Partite? ma dove andate? io gli chiesi; ed egli — Signora Carlotta, parto per l'altra vita. — Che dite mai — io dissi — Sì, buona signora, e parto tra le 4 e le 5 pomeridiane di oggi stesso!

In quel momento io piansi, continuò la Signora, e la figura di Zambianchi, agli occhi miei ingrandiva avvicinandosi alla morte; quella faccia risplendeva di nuova vita e di maggiore aureola. Notai che aveva i piedi morti e freddi, ma la testa viveva in lui in tutta la forza, ed in piena luce, perchè, credo, o Signore, che quando si è sulla *vetta* non sianvi più tenebre: è lo splendore della eternità.

A Quando a quando ripetea: — Dio siete grande! (1) e poi — non ho fatto male ad alcuno, o Signora, ed ho amato anche i nemici miei.

Chiese il calamaio e la penna, e voleva scrivere, ma le mani si rifiutarono. Dallo sguardo a me fissamente rivolto, capii che avrebbe voluto tener conto dei miei piccoli servigi, ma quando venne il pretore per l'inventario

---

(1) *Dio siete grande! io lo vorrei gridare*
alto così che in ciel m' udisse Iddio.
E poi pel mondo lo vorrei lanciare
come sfida a' malvagi il grido mio.

di legge, mi chiese se mai io pretendessi compenso alcuno per le cure apprestategli, — mai — io risposi — mai, il dovere d'umanità non si paga!

« Brava, signora Carlotta — esclamai a questo punto del racconto — brava: io già vi stimavo da quando il mio rimpianto amico mi parlava di voi, oggi mi provate quanto e come ne siete degna!

Ed essa continuò — erano le tre o poco più, allorchè le forze del povero Zambianchi si rianimarono improvvisamente; però m'accorsi come non fosse che lo scatto di maggior fiamma che precede lo spegnersi del lume. In quel momento disse con voce chiara e distinta, (quelle parole, pronunciate quasi dalla sponda opposta della vita, mi risuonano tuttora all'orecchio) — chi si addormenta nel seno d'un padre, non sta in pensiero dello svegliarsi. — E si spense in pace, senza agonia, e senza contrazione di muscoli, che parea dormisse! ed erano puntualmente le 4 e 11 minuti, come egli stesso avea detto, e fors'anche calcolato col suo criterio clinico.

— Poco prima che morisse, io gli chiesi il permesso di farlo visitare da un medico, ed egli assentì, credo, più per riguardo mio, che

per alcuna speranza che potesse avere nell' arte sanitaria.

Come infatti, il medico venne, (capirete, che per delicatezza non proposi mio marito) e partendo balbettò qualche parola di conforto al povero infermo. Quando io rientrai, Zambianchi mi disse — oh, quanto è bestia quel dottore!

— Signora — poi soggiunse — se verrà mio nipote, ditegli che faccia del mio cadavere quello che vuole: mi *cremi*, se crede, o mi lasci intatto, per me è indifferente.

— Povero Zambianchi — continuò la signora Carlotta — è stato per parecchi anni, come se non ci fosse. Frugalissimo, ordinato, pulito, studiava continuamente, e non c'era caso che ci disturbasse. Che, anzi, essendo qui, dirimpetto alla sua finestra un locale addetto alle riunioni d'una Sòcietà Operaia, quando avveniva che quelle riunioni si prolungassero nel corso della notte, per ricreazioni e danze, a cui congiungevansi naturalmente grida e schiamazzi, Zambianchi usciva per andare a dormire nell'albergo, respingendo tutte le proposte che noi gli facevamo di pregare quella gente a divertirsi, ma senza disturbo dei vicini: no, no, egli diceva — lasciamoli fare,

poveri operai — lavorano le settimane intere, soffrono sempre, e perchè disturbarli, quando ad essi capita l'occasione di dimenticare i proprî guai?

Quando mi congedai dalla signora Carlotta, io pensava tra me e me, come l'amico Zambianchi fosse passato da questa vita nell'altra, quale il vecchio Convenzionale ne' *Miserabili* di Victor Hugo. Come quello predisse l'ora della propria morte, come quello visse dimenticato, e fors'anche sconosciuto, come quello immolò tutto sè stesso sull'altare della Patria; ma come quello non ebbe, morendo, il Vescovo che gli si prostra a' piedi e gli chiede la benedizione in nome dell'umanità e della patria, anteriori a tutte le fedi ed a tutte le costituzioni civili di questo povero mondo!

Addio, Zambianchi, anima grande, e cuor generoso! Roma non ha la fortuna di possedere le tue ceneri reclamate dalla patriottica Forlì, che volle in esse onorare il suo figlio prediletto, ed il milite valoroso e perseverante della santa causa italiana!

Noi, però, quanti siamo ad amare sinceramente la libertà, e la nostra madre comune, ci prostriamo riverenti alla tua memoria e augurando che possa il tuo esempio addi-

tare alle venture generazioni, la vera via del *dovere*, quella, cioè, che creando nella coscienza del cittadino il sentimento della propria dignità, ed il rispetto dovuto alle leggi, ne apprenda quanto tu spesso ripetevi in vita: che l'uguaglianza non è il letto di Procuste, e la virtù esiste, perchè ad essa « la stessa ipocrisia rende la più grande testimonianza. »

LA FANCIULLA DI SAN SALVO

Capitolo VI.

Il fiume — Trigno — che gli antichi chiamavano *Trinum portuosum*, divide la provincia di Campobasso da quella di Chieti. Lungo il percorso, dall'una parte e dall'altra bagna il territorio di parecchi paeselli, l'ultimo dei quali, sul Chietino, è San Salvo in prossimità della foce, ove è fama che i Frentani avessero la loro stazione marittima.

Situata in mezzo ad una vasta pianura, altravolta quasi tutta boscosa, per la nessuna cura che gli scarsi abitanti prendevano del fiume, le acque vi ristagnavano in più punti, e per la malaria che ne derivava, vi si moriva di febbre.

Cosicchè all' unico proprietario di quell' immenso feudo, il Marchese d'Avalos, raramente capitava l' occasione di vendere le legna, e d' affittare le terre.

D' altronde il Marchese ne avea tante di tenute, che poco gli premeva che da San Salvo gli mancassero le rendite, e molto meno che le febbri ne uccidessero gli abitanti.

Però, tanto ne' boschi, che nelle terre nude, feracissime di loro natura, crescevano abbondanti le erbe spontanee, e que' pochi di San Salvo che potevano mettere insieme un piccolo armento, ne traevano gran profitto per l'allevamento del bestiame. Talchè sia per la ricchezza del terreno, sia per la buona regola applicata all' industria, nelle fiere di Lanciano in quei tempi, i migliori giovenchi dalle lunghe giogaie, e i più forti puledri dal petto squarciato e dalle quattro gambe che sembravano colonne, erano quelli di San Salvo.

Venuto il 1860 le sorti del paese cambiarono come per incanto.

La costruzione della ferrovia lungo l'Adriatico, il commercio allargato, l'aumento stesso delle derrate, vi richiamarono gran numero d' intraprenditori, quali, abbattendo i boschi dapprima, tanto per farne traversine, doghe o carboni, aprirono poi il campo al dissodamento delle terre, e le abbondanti messi raccolte, portarono una nuova vita ed una nuova popolazione a San Salvo, con l'agiatezza e la salute.

Fra le famiglie che, a preferenza di altre vi si erano costituite, onestamente lavorando, notavasi quella di Zio Andrea.

Zio Andrea all'epoca del nostro racconto toccava appena il suo sassantesimo anno di età.

Avea forme atletiche, la faccia nobilmente indorata dal sole, e la folta barba tutta canuta, su cui, appena da qualche raro pelo, nero come l'ala di corvo, sopravvissuto al generale *scoloramento*, l'osservatore acuto avrebbe potuto intuirne la tinta primitiva.

Di gran buona fede, di cuore vergine, come in generale, tutti coloro che, lungi da' grandi centri, vivono lavorando la terra, potendo aiutare il prossimo, lo faceva volentieri, o quanto meno lo metteva sulla buona via.

Zio Andrea non sapeva nè leggere, nè scrivere, ma avea una mente limpidissima, ed una memoria di ferro. Tutta la sua contabilità, il suo *libro mastro*, riducevasi ad un bel mazzo d'*intacche*, che così chiamano in Abruzzo quei fuscelli di legno sui quali, ogni segno che si faccia, rappresenta una certa misura di grano o d' altri prodotti della terra.

La sua casa a due piani, di recente e semplice costruzione, avea le stanze superiori adorne di cestoni in giro, intessuti di canne e ricolmi

di cereali e di civaje, e dalla sovrapposta soffitta pendevano con le diverse specie di carni salate, le buone frutta, le grosse spighe di frumentone, e tutte le erbe odorose della contrada, legate in grossl fascetti, che tutt' insieme formavano tale addobbo, e con tanta varietà di colori, e simmetria di disposizione, che meglio non fanno nelle case dei ricchi gli arazzi antichi ed i tappeti dell'Arabia.

Nelle stalle, molto ben disposte ed aerate, Zio Andrea aveva due belle vacche da latte, due buoni cavalli da sella, e quattro robustissimi muli addetti a' trasporti.

Un grosso e ben nutrito mastino, il cui pelo riluceva a trenta metri di distanza, stava a guardia di tutta la casa, compiendo così il tipo della posizione del coltivatore agiato, che si distingue a primo aspetto da certi segni, che direi caratteristici, cominciando dalla salute del corpo, dalla pace dell' animo in armonia con le migliori frutta, con i più scelti e ben conservati generi, con le terre meglio coltivate, e con i seminati più rigogliosi.

Tutti gli abitanti di San Salvo tenevano in gran conto Zio Andrea, il quale, lavorando quanto un bue, e bene educando la propria famiglia, non ad altri che a sè stesso doveva

la indipendenza di cui godeva; non gli davano il — Don — che è distintivo di chi *sappia di lettere*, cioè a dire, di chi abbia fatto un po' di studi, ma in cambio lo chiamavano — Zio — che è la maggiore espressione di rispetto tributato in que' luoghi alle persone della sua condizione.

Zio Andrea era vedovo da parecchi anni: sua moglie, un' eccellente massaia, e che, secondo un felicissimo proverbio abruzzese — era l' alveare che custodiva il miele e la cera raccolta dall' ape — morendo, gli lasciò quattro figli, tre maschi, ed una femminuccia.

I maschi, bellissimi e ben complessi giovanotti non deviando affatto dalla via ad essi tracciata dal padre, nè inorgogliendo dello stato d' indipendenza in cui trovavasi la famiglia, continuavano a lavorare la terra.

Tutte le mattine all' albeggiare, uscivano di casa per andare in campagna, e la sera, poco dopo l'Ave Maria, vi rientravano col profumo del lavoro del giorno, nè c' era caso che alcuna volta si fermassero all' osteria, che per essi, era ritrovo di oziosi e di attaccabrighe.

La fanciulla, l' ultima dei quattro figli, era per bellezza, una Venere a sedici anni, col pudore e la castità di Diana.

Tutta occupata nelle svariate e molteplici faccende domestiche, usciva raramente: la sola domenica andava alla prima messa, che ne' paesi di gente tutta dedita alla coltura dei campi, si celebra sul far dell' alba, acciò nessuno sia distolto dal proprio mestiere nel resto della giornata. Ed è un affaccendarsi di tutti in quella occasione, un uscire in fretta e furia dalle porte di ciascuna casa, un accorrere di madri che per via rassettano le proprie vestimenta, e un domandarsi scambievole — Sarà buona? Sarà buona? farò a tempo? — cioè, che se il prete avesse cominciata la celebrazione, e si trovasse d'aver già letto il vangelo, la messa non sarebbe stata più buona.

Sempre *buona* per voi, brava ed onesta gente: sempre buona; *con la sola intenzione,* per voi, figli prediletti del lavoro, più buona di quello non valga lo stare in Chiesa da mattina a sera di gente ipocrita ed infingarda, sepolcri imbiancati, e vera peste sociale!

La povera fanciulla si struggeva dal desiderio d' andare qualche volta a trovare i fratelli sul posto del lavoro, e lo Zio l' avrebbe pure voluto, ma non ne aveva il tempo. Così pochi conoscevano la — Filomena — che tale era il suo nome, comunque già si vociferasse

nel paese delle sue buone qualità, delle sue particolari bellezze, e del come, in pochissimo tempo, avesse fatto sviluppo da diventare una donnina.

Avviene sempre così tra le popolazioni di campagna; la pubertà,scatta quasi improvvisa, e con essa la giovane vita si eleva d'un subito, e piglia le sue forme. Spesso, anzi, nelle famiglie poco agiate, la mamma non fa a tempo a provvedere la figlia del nuovo gonnellino, ed allora rimane nudo ed a vista la metà delle sue gambe muscolose e tornite.

Sotto la sferza del sole, con vittitazione scarsa e poco succulenta, senza olio di pesce, od altri artifici igienici delle città, le fanciulle, in campagna, vengon su in pochissimo tempo, quasi fossero asparagi freschi e delicati, Tanto vero che l'aria è tutto.

Nelle famiglie dei coltivatori, in Abruzzo, ed a preferenza in quelle che o vivono nel villaggio, o fuori le mura dei centri popolosi, è legge suprema, è legge direi unica, il rispetto al vecchio capo.

Il vecchio nelle case coloniche raccoglie intorno a sè, due o tre generazioni di discendenti, come — la chioccia fa dei pulcini sotto le ali — e la frase bibblica corre esattamente per la primitività di que' costumi, pe' quali il

capostipite, anche giunto a decrepitezza, conserva il suo scettro d' amore e di rispetto insieme.

E lo conserva non solo in seno della propria famiglia, ma anche fuori, perchè tutti salutano il vecchio per le vie, tutti si scovrono al suo cospetto, ed egli a tutti risponde — Dio vi benedica, o figliuoli — ciò che confermerebbe l'alta importanza del — *coram cano capite consurgite* — che è canone eterno di tutti i tempi, e di tutti i popoli!

È fama che lo stesso Pio VII, prigioniero in Francia, alzando la mano per benedire una folla immensa accorsa per vederlo, tutti caddero genuflessi, e al solo che rimase in piedi, avesse detto — Figlio, la benedizione d' un vecchio non ha fatto mai male — che significava in altri termini, — non credere al papa, se vuoi, ma rispetta il vecchio.

Come in tutti i paeselli agricoli, anche a San Salvo, venti anni or sono che è l'epoca non lontana a cui risale il nostro racconto, si mantenevano immutate le costumanze antiche. Ne' giorni feriali, tutti i diversi lavoratori andavano in campagna, e per le vie non vedevansi, che i fanciulli, vecchi, vecchie, e qualche ozioso che per saper leggere appena, o pel — Don

— malamente ereditato, credeva potersi sottrarre alla legge generale del — mangerai con sudore. —

Tra i pochi oziosi di San Salvo a quel tempo, notavasi certo Don Luigino, che distinguevasi più d'ogni altro, e che minacciava di diventare un — capo-scuola — pericoloso, per quanto più facilmente sia contagioso il vizio, di quello non lo sia la virtù: la malattia si attacca, la salute, no.

Giovanotto su' 22 o 23 anni, di famiglia alquanto civile, comunque non ricca, ma che per discendenza aveva dritto al — Don — e glielo davan tutti. Dissipato e donnaiuolo, non era brutto, ma tenendo a parere un Adone, si deformava col continuo attorcigliarsi i baffi, con profumarsi di forti e diverse essenze, e col berretto gettato da un angolo della testa, perchè la scriminatura dei capelli, impiastrati di cerotti, fosse ammirata da tutti. E così *truccato*, come se fosse sulla scena, rappresentava in piazza la sua goffa parte di Don Giovanni.

Con le sue occhiate provocatrici e lascive, pareva che dicesse a tutte le giovani che andavano o venivano dal fonte, — guardatemi, non vi sembro bello? — e quelle ad affrettare il passo ed a fuggirlo per la mala fama che lo

circondava; contente, però, quando le poverette potevan dire tra loro — questa mattina mi ha messo gli occhi addosso con più insistenza del solito, pareva mi volesse seguire: è bello, ma è cattivo, non è vero? lo dice sempre la mamma, ed io ho fatto bene a fuggire: oh, se lo sapesse la mamma, tremerebbe per me! —

Il nostro Don Giovanni, che millantava più conquiste di quante non avesse veramente ottenute, sapeva della bella figlia di Zio Andrea, e l'avea qualche volta travista alla sfuggita e di lontano.

L'avrebbe divorata cogli occhi, ma oltre al cane mastino, temeva nel padre e nei fratelli di lei, il maggior pericolo per la propria pelle, che sembravagli di tanto conto, da non meritare d'essere in alcuna maniera sfregiata.

Sapeva pure che ne' soli giorni di festa andava alla messa dell'alba, e che prima dello spuntar del sole ne riusciva per far ritorno in casa.

A lui, però, comechè passava le notti in continue orgie, sarebbe stato increscioso assai, il levarsi dal letto a quell'ora, Pure una domenica, contrariamente alle sue abitudini, fece forza su sè stesso, e si alzò in tempo per appostarsi alla porta della Chiesa, prima che la

messa finisse. Aspettò poco, che dopo il primo irrompere della lava del popolino, venne il turno d'uscita delle persone d'una certa distinzione, che prima lasciano sfollare, ed apparve la Filomena, la quale, vista da vicino, con la sua personcina snella e slanciata, e con una acconciatura di tale semplicità, che dava maggior risalto alle sue bellezze naturali, parve addirittura affascinante al nostro Don Luigino, che da quel momento fissò in cuor suo di possederla a qualunque costo.

La fanciulla lo vide, abbassò gli occhi, si fece pallidissima in viso, e tremò tutta da capo a piedi, come tortora all'appressarsi del falco.

Affrettò il passo per tornare in casa, nella speranza di trovarvi la tranquillità solita, e scacciare lungi da sè ogni ricordo di quell'incontro, ma fu invano. Aveva sempre dinanzi agli occhi quella figura, le pareva che stesse ancora ad aspettarla, e che, anzi, la inseguisse; e quel giorno, la prima volta in vita, la poverina si confuse nel disimpegno delle domestiche faccende.

Pianse, pregò la madonna, invocò l'aiuto della mamma morta, per riavere la pace perduta, ma la notte ebbe sogni continui e spaventosi, sognò persino la Zingara che ne' primi

anni della fanciullezza, le avea indovinata la ventura, e le pareva di leggere quelle stesse parole, scritte a lettere di sangue, nella parete della stanza — Sarai disgraziata in amore, ma nella disgrazia sarai grande più di una regina! —

Fino a quel momento non aveva mai badata all'ambiguità di quell' oroscopo, nè si era data pensiero di decifrarlo. Dopo l' incontro cominciò a temere per sè stessa non sapendo quale fosse il senso vero da attribuirsi alla predizione della Zingara, e quale il genere di tempesta che le metteva sottosopra il cuore innocente.

Girava da parecchi anni per le vie di San Salvo una vecchia accattona dalla figura laida e ributtante, con le vestimenta lacere, e con i capelli grigi, irti ed incolti, alla quale, senza che si sapesse donde venisse, nè chi fosse, solo perchè povera, ed impotente, tutti facevano l' elemosina, ed a preferenza, la nostra buona Filomena. Oh quanto è pericoloso l' esercizio della carità, la più bella e la più grande di tutte le virtù, e quante volte, invece che alla miseria ed alla infelicità, si stende la mano al vizio, quante volte al delitto.

È tanto facile al vizio il rubare, è tanto fa-

cile sorprendere l'altrui buona fede, che parecchi lo fanno senza aver paura del codice, anzi, riscuotendo croci ed encomî, e sono i — Tenardier — del campo sociale, che sotto colore di raccogliere i feriti dove avvenne la battaglia, invece spogliano i morti.

La vecchia ad ogni porta faceva la sua sosta, e protestando dappertutto di non essere nè ciarliera nè intrigante, intrigava e ciarlava continuamente, spesso per calunniare e diffamare, giammai per conto proprio, ma sempre per *aver udito* o *saputo* da altri, ciò, che secondo lei, nè poteva nè dovea credersi, ma intanto, così facendo, lasciava traccia della sua venefica bava in tutti gli angoli del paese, e la soccorrevano, meno per la pietà delle sue miserie, quanto per paura della maledica lingua.

La vecchia strega, in cui al pari di tutte le creature degradate, era disseccata ogni sorgente di affetti, ed in fondo al cuore non rimaneva che l'odio feroce ed implacabile contro tutto quello che è amore, od altro onesto godimento della vita, la vecchia, ripeto, avea visto il giovane appostato dinanzi alla Chiesa, e notato che era cosa insolita in lui; e poi, dal turbamento della fanciulla, che non l'era sfuggito, pensò immediatamente al profitto che

ne avrebbe ricavato, soffiando dall'una parte e dall' altra, per alimentare una fiamma che bruciando i giovani soddisfacesse al suo odio.

E cominciò quel giorno stesso a far dimande suggestive alla fanciulla, quando alla solita ora andò per averne l' elemosina, che ordinariamente consisteva in un bel piatto di minestra.

Che avete fatto, o signorina? — le disse — vi vedo turbata quest'oggi, che forse vi sentite male? Ditelo alla vostra vecchia, che vi ha visto crescere, e vi vuole bene quanto ad una figlia. Chissà che io non abbia il rimedio per voi, ne ho tanti; tutto il paese mi conosce! Via, ditelo a me, avete pianto mi pare, eh?

E la fanciulla che fino a quel momento non le avea in alcun modo risposto, proruppe in improvviso pianto, e la lasciò sola.

— Ed ecco, fece la megera, ecco il segreto è mio!

E nel tempo stesso corse difilata dal Don Giovanni e gli disse — Leggo in fondo a' cuori e voi lo sapete, perchè posseggo il dono della seconda vista, ed in questo momento una fanciulla pensa a voi, come voi pensate a lei; i vostri occhi si sono incontrati questa mattina la prima volta; ma le vostre anime scesero

insieme dal cielo, e già si conoscevano, perchè fatta l'uno per l'altra. In che posso servirvi, o signorino?

Ed in così dire s'avviava per andarsene, ma Don Luigi la raggiunse e la trettenne, e gridò con quanto aveva di più forza — Anima dannata, tu mi parli di cielo, ma ti ha vomitato l'inferno: adunque compi la tua opera diabolica, e se vedesti le nostre anime nello spazio, fa che i nostri corpi si abbraccino fra di loro e senza perdere un minuto di tempo.

— Oh, come andate di fretta, o mio signorino, disse la vecchia — con un colpo non si taglia l'albero: lasciate fare a me, e voi sarete contento!

Da quel giorno la malvagia reietta, macchinò il piano che avrebbe dovuto travolgere nell'abisso i due giovani. Sicura di riuscirvi, pregustava già il trionfo del suo odio a danno dell'onore, della bellezza, dell'innocenza e d'ogni specie di felicità.

A somiglianza del serpente insidiatore, a principio diresse i suoi sforzi a calmare le apprensioni della fanciulla, ed a farle comprendere che il giovane non avea cattive intenzioni, e che amandola moltissimo, l'avrebbe sposata con tutto l'onore del mondo; e fece

e disse tanto in proposito, che la povera Filomena s'accorse della fiamma che le si andava accendendo nel cuore ingenuo e verginale.

Cominciò dapprima ad aver per la vecchia minor ribrezzo, poi pian piano ad interessarsi per lei ed a desiderare di vederla più spesso.

Fu allora che la brutta indemoniata, accortasi della breccia fatta nell' animo della fanciulla, si tenne in pugno la vittoria, e suggerì al Don Giovanni di scriverle un bigliettino amoroso in cui le confermasse con mille giuramenti tutto quello che essa, su tal riguardo, le avea ripetutamente detto.

Filomena sulle prime si spaventò del biglietto, e non avrebbe voluto romperne il suggello, ma per le insistenze della vecchia, e per le stesse inclinazioni dell'animo suo, l'aprì, lo bagnò di lagrime, e se lo nascose nel seno.

D' altronde il giovane non la perdeva più di vista: se ella andava in chiesa la trovava sull'angolo della via, se affacciavasi alla finestra lo vedeva in fondo alla piazza, e la fanciulla pensò d'essere amata sinceramente, e l'idea d'un tradimento non le balenò menomamente. Solo temeva che i genitori dello sposo non aderirebbero tanto volentieri alla

loro unione; e perciò, ad onta che essa amasse d'impetuoso e primitivo amore, pure continuava, nel rispondere, a ripararsi dietro una certa ritrosìa, naturalissimo nelle fanciulle ben educate, ciocchè più accendeva nel cuore del giovane il desiderio di possederla.

Colta l'occasione che zio Andrea trovavasi in campagna per visitarvi i figli, in quella che ne' piccoli paesi chiamano la *contr' ora*, cioè, nell'ora più alta del giorno in cui o si mangia o si riposa, la vecchia bussò, e prima che essa si lasciasse vedere, la fanciulla si trovò tra le braccia di Don Luigino!!

La poverina emise dal fondo del petto un grido che parve un rantolo, poi cadde tramortita ..... In quello stato che avrebbe fatto compassione a' sassi, l'infame abusò di lei

. . . .

Quando ricuperò l'uso dei sensi, si vide sola e la prima volta in vita arrossì di se stessa.

Da quel momento, e così per parecchi mesi di seguito, le parea di leggere negli sguardi altrui il proprio disonore, ebbe paura di tutti e persino dell'ombra propria.

Zio Andrea che adorava in lei la memoria di sua moglie, e l'aveva come il conforto principale della sua vedovanza, non potendo

sospettare dell'innocenza della figlia, cominciò a temere per la salute di lei, cui notava il languore, il deperimento, l'umor gaio perduto, le cangiate abitudini, e più d' ogni altro la vivacità dello sguardo appannata da una continua misteriosa nube.

Zio Andrea, raddoppiava di premure tutti i giorni per lei, tutti i momenti le chiedeva che cosa avesse. Ma la Filomena lo rassicurava sempre col dirgli di star bene, ciò che era in amaro contrasto col suo povero cuore straziato ed oppresso; e lo strazio e l' oppressione crebbero in lei quando seppe per mezzo della vecchia che Don Luigino l'avrebbe sposata, ma ad un patto — e quale? disse la povera tradita. — Che tuo padre ti dia venticinque mila lire di dote, tutta in contante, neanche un centesimo meno! —

La fanciulla, non rispose, ma si covrì gli occhi con le mani, e pianse e singhiozzò convulsivamente, ed era storia di tutti i giorni per lei, quella di piangere e disperarsi — tanto se ricordava la mamma morta, o sentisse suonare le campane, o i canti armoniosi delle giovani contadine, e tutto quello che le rammentava la perduta pace, era schianto e desolazione per lei.

Così, però, non poteva durare: un bel giorno si fece coraggio, e buttandosi ai piedi di Zio Andrea — perdonami, gli disse — perdonami, mio buon papà — e con gli occhi stravolti, con la testa gittata indietro, co' capelli scarmigliati, e con le braccia protese, come chi implori una grazia dal cielo, spaventò siffattamente il povero vecchio, che a sua volta gridò, rialzandola e baciandola in volto — perdonarti? che puoi aver fatto di male, tu, povera creatura innocente?

— Padre — ella disse — ho creduto d'amare un uomo, ed era un mostro — Dio vede in fondo al mio cuore; io non ho altra colpa che quella d'aver amato, come amerebbero gli angioli in paradiso; egli ha abusato infamemente della mia debolezza, ed a riparare il nostro onore offeso, mette una condizione — e quale? — interruppe il pover' uomo, ansante e pallido come un morto. — Chiede venticinquemila franchi di dote — rispose la fanciulla.

— Dimmi il nome, il nome dell' assassino — gridò il vecchio, e quando essa glielo disse con un filo di voce e traendo un profondo sospiro dal petto, il padre si battè la fronte, ed esclamò: — l'avrei dovuto indovinare, i

Signori tolgono l'onore e i denari alla povera gente, mettono a prezzo la loro infamia!.... Poi pensò un poco e disse — ebbene avrà quello che vuole, e sarà tuo marito, Dio sia benedetto!

Soccombendo alla breve ma impetuosa tempesta dell'anima, il pover' uomo cadde sopra una sedia, e tenendosi la testa tra le mani, vi rimase finchè non vennero i figli dalla campagna a' quali raccontò tutto, con calma e pacatezza, ad onta che il cuore gli scoppiasse!

I giovani divamparono d'ira, ma il padre li trattenne a tempo. — Non è questo il momento — disse, — nè di strepiti, nè di minaccie — ma solo di vedere fra noi, se io possa dare venticinquemila lire a quella povera figlia senza far pregiudizio o torto a voi altri, perchè sapete benissimo..... — ma i figli non lo lasciarono più dire, ed esclamarono in coro: — Padre salviamo l'onore, la roba la riguadagneremo lavorando. —

Stabilite le cose a questo modo e passata la prima commozione, corsero tutti insieme dalla povera Filomena, che era in altra stanza ad aspettare, impietrita come fosse la statua del dolore. Si gettarono nelle braccia l'uno del-

l' altro, e il padre li benedisse tutti, invocando la particolare protezione del cielo sul capo di ciascuno, e quando venne il turno di Filomena, benedisse due volte, la figlia prediletta, e la martire innocente!

Tardando alla povera giovane di far sapere l'indomani a Don Luigino, che avrebbe avuta la chiesta dote, e che si sarebbero maritati immediatamente, la notte parve eterna, e ne contò i minuti su' battiti del polso.

Ma la misura non era colma — l'infame le mandò dicendo: — Ci ho ripensato, le venticinque mila lire non mi convengono più, ne voglio quaranta!

Rinunciamo a descrivere quello che avvenne in casa di Zio Andrea.

Colla sublimità d'un proposito di nobile e necessaria vendetta i tre figli maschi ed il padre si riunirono nella stessa stanza della sera precedente, e staccato dalla parete un grosso crocefisso di legno, vi stesero le mani sopra, e giurarono la morte del seduttore!

. . . .

Da quel giorno disparve la vecchia, e non si seppe più di Don Luigino, il quale, preve-

dendo la conseguenza del nuovo e più sanguinoso insulto, s'era messo al sicuro.

In casa di Zio Andrea non si parlò più nè di lui, nè dell'offesa ricevuta, e la stessa Filomena parve rassegnata e tranquilla.

Il fuoco, però, come dice il vecchio proverbio abruzzese — si nascondeva sotto la cenere.

Passarono diversi mesi, e la sera della festa di San Salvo, in mezzo a' suoni ed al generale tripudio, riapparve improvviso ed inaspettato Don Luigino. Lo riconobbero gli amici, e gli si fecero attorno per esortarlo a fuggire, perchè, dicevano, sarebbe stato ucciso da' figli di Zio Andrea: — me ne vado subito — rispose, ma non avea finito di dirlo, che dal seno di quella stessa accolta di gente, che lo circondava, si vide in alto luccicare un arma, ed immediatamente stramazzare Don Luigino, come per colpo di fulmine: era morto!

Filomena, vestita da uomo, mostrò il pugnale sanguinante al pubblico, e si consegnò a' carabinieri.

Avea visto che i fratelli, saputo il ritorno di Don Luigino, si preparavano ad ucciderlo, volle prevenirli, e lavare da sè l'onta ricevuta, e lavarla col sangue per salvare l'onor proprio e la libertà della famiglia.

La Corte di Assise di Lanciano la mandò assolta, e prima e dopo del processo ebbe molte ricerche di matrimonio; tutti videro in lei l'eroina, che per vendicare l'oltraggiato onore, non aspetta l'aiuto di alcuno, arma il proprio braccio!

CAPITOLO VII.

IN ABRUZZO.

UN EPISODIO DEL 1799

PARTENDO da Chieti per andare a Francavilla al mare, a metà strada, poco più poco meno, s'incontra Ripa Teatina, in cima ad una collinetta per quanto tetra a settentrione del paese, altrettanto ridente dal lato opposto.

Nel medio-evo la chiamarono Castrum-Teate, perchè, in grazia della sua posizione elevata, serviva, probabilmente, di baluardo alla città contro le continue scorrerie dei saraceni.

Ancora al dì d'oggi si veggono in Ripa le mura delle vecchie torri, e nel Palazzo Municipale si conserva gelosamente una rugginosa alabarda, che la tradizione vuole fosse stata tolta agl'infedeli il giorno della festa di S. Stefano. Tutti gli anni in quella ricorrenza, i po-

polani si contrastavano l'onore di portare l'alabarda processionalmente alla chiesa del Santo a cui, in buona fede, attribuivano l'ottenuta vittoria.

Ripa Teatina è un grazioso paesello, che ha quasi tre mila abitanti, un territorio frazionato in piccole proprietà, alquanto esteso e popolato di case rustiche dal cui aspetto esteriore e dalla vegetazione del circostante campicello, si può, a prima giunta, arguire il più o il meno dell'agiatezza del colono.

All'epoca in cui risale il nostro racconto, cioè, verso la fine del secolo passato, Ripa non avea strade, e per accedere alla vicina Chieti si scendeva un bel tratto, si saliva piucchè altrettanto, sempre inciampando nei ciottoli, o sprofondandosi nel fango, secondo le stagioni, e tra la scesa e l'erta, ripidissima, si passava l'*Alento*, un fiume povero di acque, ma che nelle frequenti ed impetuose piene spesso impediva il passaggio, e inghiottiva i temerarî che si fossero arrischiati a guadarlo. E di vittime siffatte non v'era anno che non si avesse a deplorarne parecchie.

Fortunatamente allora, il bisogno d'uscire dalle proprie mura era rarissimo, perchè ciascuna casa, quasi fosse un castello, si provve-

deva in tempo di tutto quello che formava il bisognevole nel corso dell'anno.

Si vestiva con le lane delle proprie pecore, col lino diligentemente coltivato dagli uomini, le donne tessevano le tele per le camicie, si mangiavano le carni salate del maiale cresciuto in casa, si nutrivano di legumi, di pane di frumento o torta di granone raccolti nel proprio campicello, e non v'era famiglia che non avesse una o più botti di vino, tutte di rovere e ben cerchiate di ferro.

E di mosto ne facevano in tanta copia, che lo lasciavano evaporizzare al fuoco, spesso riducendolo a meno della metà, perchè fosse più poderoso il vino e meglio si conservasse.

Quella buona e laboriosa gente teneva a risiedere in campagna per guardare da vicino e con maggior profitto le sue cose, più che a rientrare in paese con perdita di tempo e di spese.

Anzi, era colà opinione generale che sarebbe presto o tardi inevitabilmente andato in rovina quel colono, che, recandosi a messa la domenica, non tornasse immediatamente a' suoi campi. E il miglior elogio che si potesse far d'un giovane, sarebbe stato il po-

terne dire — non conosce altro che Chiesa, casa e campagna. —

Tutte le volte che la casa colonica veniva onorata dalla visita di persone ragguardevoli, come del Curato, del medico o di altri, era d'obbligo l'imbandire la tavola con lusso di uova fresche allora per allora raccolte nel pollaio, di salami eccellenti, di noci, mela, pera e fichi secchi che le donne conservavano lungamente e a maraviglia nelle loro casse tra l'una biancheria e l'altra.

E la cordiale accoglienza, la stessa gioia di quella buona gente contribuivano, accrescendo gusto alle cose apprestate, a meglio condire la colazione.

Noi d'una generazione venuta al mondo molto dopo di quella a cui si riferisce il nostro racconto, sapemmo di loro dalla tradizione dei vecchi tuttora viventi, e poi dalle botti vuote e dalle fosse di grano interrate!

Senza rintracciare le cause del decadimento, a noi toccò in eredità la memoria della perduta agiatezza, e sapere con dolore che la onestà e la buona fede degli avi nostri, i loro stessi costumi eran tali da poterli paragonare a' patriarchi di altri tempi, irreparabilmente per noi perduti!

Ho voluto dire così, brevemente del paese e dei suoi abitanti, perchè meglio si comprenda quello che vi avvenne ne' principii dell'anno 1799, ed in qual maniera vi fosse turbata la calma di quella mitissima gente.

Entrando nel paese, venendo da Chieti, due casettine, l'una dirimpetto all'altra, tutte e due quasi simmetriche e diligentemente imbianchite, con le porte e le piccole finestre tinte in bel verde, si presentavano per prima e gradevole impressione agli occhi dei rari viaggiatori di que' tempi.

Quelle due casettine accoglievano nel loro seno due diverse famiglie di lavoratori, i quali, uscendone la mattina per andare in campagna, vi rientravano sull'imbrunire.

Veramente quelle casette, all'infuori dell'intonaco e della tinta, non offrivano nulla di particolare, che, anzi a volerle esaminare attentamente, gl'infissi non combaciavano bene tra loro, e le stesse mura rivelavano il poco rispetto portato al piombo nel costruirle.

Allora, però, i nostri contadini facevano un po' d'ogni mestiere, e nelle giornate cattive rattoppavano le scarpe rotte, sgrossavano e piallavano alla meglio, raccoglievano le pietre che poi mettevano insieme, cementandole di

argilla, e con *la mestola in mano,* come dice il proverbio, si *facevano la minestra da sè,* meno i gangheri pe' quali era necessità ricorrere al fabbro.

In compenso, però quelle mura spiravano un' aria olezzante di agiatezza e d' industre attività, a cui si associava, per chi le considerasse dal vero punto di vista, la idea della coscienza tranquilla dei suoi pacifici abitatori.

Tutte le sere sulle porte della casettina a destra, poco prima che la campana della Chiesa-madre suonasse l'Ave Maria, una bella fanciulla dai capelli, neri come ala di corvo, e dalle forme stupendamente scultorie, fissava il suo sguardo di aquila sulla collina opposta per vederne scendere il promesso sposo, l'adorato Giulio che abitava nell'altra casa.

Tutti e due da fanciulli erano cresciuti ruzzando assieme sulla via: fatti più grandetti, l' uno cominciò ad arrossire in presenza dell' altra, finalmente si amarono di puro e verginale amore, e col consenso dei rispettivi genitori solennemente si fidanzarono.

A quell'epoca i matrimonii si fissavano a lunghe date, e dalla promessa tra la Maria, che tale era il nome della sposa, ed il Giulio, alla sospirata unione, erano scorsi poco meno di

due anni, e quanti progetti di felicità, quali sogni, nel frattempo, tra quelle due care creature! La Maria ogni giorno arricchiva la sua dote di nuovi lavori donneschi, e la sera le tardava il ritorno dello sposo per poterlo informare d'aver aggiunto quattro grembiali orlati al suo corredo di nozze, due belle camice con ricami e cifre in rosso vivo, e così via via, e quando la domenica potevan vedersi più a lungo, si struggevano dall'una parte e dall'altra, si sarebbero divorati entrambi di abbracciamenti e di baci, ma n' eran trattenuti dai tradizionali costumi del paese, che imponevano ai promessi sposi l'astenersi persino da un pensiero che fosse men che onesto, finchè non si unissero con la benedizione del prete e con tutto l'onore del mondo, com'essi dicevano.

Si era alla fine dell'anno 1798, e comunque mancassero le comunicazioni, e di giornali non si parlasse ancora nei paeselli, pure il lontano rumore delle guerre avea messo in una tal quale trepidazione quella brava gente, e senza sapere il perchè e il come, ciascuno più o meno cominciò ad avere il vago presentimento di prossime sventure.

Perchè temi? diceva Giulio alla Maria —

sai che la guerra la fanno altrove e molto lontano da noi?

Sì — ripeteva essa — ma se ti prendessero per forza, io ne morirei di dolore!

— Oh, neanche per sogno, son figlio unico.

— Sì, ma se ti prendono?

— No, mi farei uccidere piuttosto che lasciarti. —

E la povera Maria stringendosi fortemente il petto con le braccia conserte, e sollevando in alto i suoi begli occhi, che, umidi di pianto splendevano di più viva luce, esclamava — Madonna santissima, aiutaci tu, tu, tu sola vedi in fondo a' nostri cuori, tu sola sai che il nostro amore è puro come l'aria del Paradiso!

— Ebbene, basta così, basta — diceva Giulio — tu mi schianti co' tuoi timori, mi fai male, Maria: io mi sento forte e saprò difenderti contro il mondo intero, ma se piangi così, come fai, tu mi annienti, tu mi uccidi. —

Però, la Maria non si arrendeva, e lo stesso fascino che esercitava su lei l'amante, pel quale volentieri avrebbe data la vita, non valeva a riportare la pace nel suo cuore agitato.

Si sforzava, è vero, di frenare le lagrime in presenza di Giulio, ma quando era sola, cedendo alla natura, le scorrevano a rivi: e si

struggeva ogni giorno, il vivo roseo del volto le si andava ammorzando, lo sguardo stesso non era più quello, ed un lento languore s'impossessava di tutte le sue membra.

Così l'ago le cadeva di mano, con le forbici si pungeva le dita, lente scorrevano le ore per lei, e per quanto studiasse a rassicurarsi, la sua fantasia le dipingeva scene di sangue, e temeva pel suo Giulio da cui non avrebbe voluto distaccarsi un sol momento.

La stessa preghiera, anzichè calmare, esaltava le agitazioni della meschina, e il profumo dell'incenso, l'armonia dell' organo, il raccoglimento dei fedeli, balsamo di cuori piagati, la facevan piangere e singhiozzare: tendeva le orecchie come per udire i colpi di cannone, e trasaliva al più piccolo rumore!

A quel tempo le sorti della Repubblica Francese, sotto il Direttorio, composto di uomini che Napoleone chiamava « putrefatti « volgevano a male, e già nelle provincie dell'ex Reame di Napoli si vociferava che Macdonald sarebbe chiamato in soccorso di Scherer, cui, a capo dell'armata d'Italia, i Tedeschi avean battuto.

E di ciò, del richiamo di Macdonald, i patrioti esultavano, tenendo ad aver piena in-

dipendenza nel governo della nascente repubblica partenopea, e le orde brigantesche insolentivano, crescendo di numero e di temerità.

Le provincie di Aquila e Chieti eran percorse e saccheggiate dalle bande di « Pronio » un oscuro chierico d'Introdacqua. Il Dumas nei « Borboni di Napoli » lo disse, nato in Antrodoco, ed il Cuoco — un armigero del marchese del Vasto, fuggito di galera. — Invece, era d'Introdacqua, un paese a poca distanza da Sulmona.

Egli, il Pronio, buttando in aria la scorza di prete, si pose alla testa d'un'accozzaglia di gente malnata, per distruggere e rubare, tuttochè sotto il pretesto di difendere il Trono e la santa Fede.

E combattendo non in campo aperto, ma insidiosamente sempre, Pronio a cui Re Nasone avea di Sicilia mandato il brevetto di Colonnello, e più tardi il titolo di barone, Pronio a cui la Regina Carolina, come a Fra Diavolo e Mammone, scriveva: — Mio carissimo amico — Scorazzava da un punto all'altro gli Abruzzi, lasciando ovunque le desolanti traccie della sua efferatezza, e di quella di coloro che lo seguivano.

Un giorno, nel febbraio del 1799, scendeva

con i suoi dalla Majella inverso l'Adriatico, probabilmente, per passare in Puglia e riunirsi ad altri che in maggior numero, sotto il comando del famigerato De Cesare, infestavano quelle infelici contrade. Pronio traeva dietro di sè ottocento e più briganti, male armati e peggio vestiti, ma risoluti a tutto per sete di sangue e di bottino.

Dal palazzo Nolli, le cui finestre guardavano le alture di Bucchianico, lo Stato maggiore del presidio francese di stanza a Chieti, con l'aiuto di cannocchiali eccellenti li contò quasi ad uno ad uno, e considerando che si sarebbero fermati in Ripa, spedì immediatamente a quella volta cinquecento uomini di truppe regolari con tre pezzi di artiglieria, due dei quali di grosso calibro.

Il Pronio v'era giunto da poco, e, vista la forza nemica, s'acquartierò nel Convento dei Minori Osservanti, trincerandovisi in fretta e furia come meglio gli fu possibile.

I francesi, però, per le difficoltà della strada, erta ed impraticabile, non riuscirono a trascinare i grossi cannoni fino al paese, ma il piccolo soltanto ed anche a stento. Al loro giungere cominciò un vivo fuoco di moschetteria dall'una parte e dall'altra che durò tutta

la giornata e morirono molti francesi, senzachè avessero potuto impadronirsi del Convento. I più ardimentosi rimasero vittima del loro coraggio alla porta, la quale, posta in fondo ad un porticato, vomitava dalla soprastante volta, rotta per l' occasione dai briganti, fuoco e morte su tutti. Verso sera soltanto, i francesi, indispettiti della ostinata resistenza e delle inutili perdite, si avvisarono di correre nelle più vicine case per provvedersi di materassi, e così, facendosi scudo di essi, penetrarono nel Convento.

I poveri monaci in quel momento si trovavano in dodici, tutti riuniti ed in ginocchio a piè di un altarino che era nella estremità del primo corridoio d'entrata. Presaghi della vicina catastrofe, tremavan come foglie e si raccomandavano l' anima a Dio. Il Guardiano, dritto in mezzo ad essi, col pallore della morte sulla faccia, dispensava il pane eucaristico a tutti. Ebbero la prima scarica e non uno se ne salvò; caddero gli uni sugli altri, e il loro sangue lasciò tali macchie sul pavimento di mattoni cotti, che anche a traverso di mezzo secolo non ne scomparvero le traccie.

Dei briganti, parecchi si precipitarono dal-

le finestre opposte alla porta d' ingresso, moltissimi altri, tra i quali lo stesso Pronio, si nascosero nelle soffitte. I francesi, però, tra la notte che si approssimava, e le tenebre spaventose delle inestricabili ed anguste scale che conducevano alla vôlta, si arrestarono per paura di agguati, ed anche perchè, vista gran calca di gente nelle circostanti colline, accorsi dai paesi limitrofi, temettero fossero rinforzi ai briganti, e si ritirarono a Chieti la stessa sera.

Pronio con pochissime perdite proseguì nella notte il suo cammino, e potè più tardi unirsi al Cardinale Ruffo per aiutarlo negli eccidi di Altamura, e nella giornata del 13 Giugno a Napoli, di nefasta e sanguinosa ricordanza!

Chi scrive queste dolorose memorie, ha nella sua infanzia vedute quelle macchie di sangue, come ha veduto le mura esterne del convento perforate dalle palle, a preferenza in direzione delle finestre, ed ha raccolti gli episodi di quell' avvenimento dagli stessi vecchi che ne furono testimoni.

Il piccolo cannone agì poco o nulla, e si disse — che le palle passavano da una finestra all' altra. — Si ascrisse a miracolo, e veramente il miracolo per quella povera gente fu l'essersi

salvata dagli amici e dai nemici. Gli uni e gli altri l'avrebbero saccheggiata ed arsa viva!

I cadaveri dei francesi, ed eran molti, rimasero per qualche giorno insepolti, non già per mancanza di pietà, sibbene pel gran terrore che paralizzò tutta la popolazione.

Difatti, anche dopo mezzo secolo, i vecchi tremavano, raccontando quelle scene selvagge e devastatrici. La paura degli uomini, gli urli delle donne, il pianto dei fanciulli, le grida dei combattenti, la fucileria continua, i francesi che penetravano ne' loro pacifici abituri, parlando un idioma sconosciuto e portando via i materassi, dei quali non si sapeva l'uso che avrebbero fatto, tutto concorse in quel momento a sconvolgere le menti di quegli abitanti, ed a lasciare in essi lungamente impressa la memoria della comune desolazione.

Quando furono seppelliti i cadaveri, si notò con dolore che parecchi eran stati spogliati delle loro vestimenta, e fors'anco alleggeriti del denaro che avevano addosso.

Si disse con orgoglio che nessuno del paese si fosse macchiato di tale bassezza e che, invece, altri venuti da' luoghi vicini avessero violato il rispetto dovuto a' poveri morti: sono le iene della razza umana.

E Giulio? Giulio quel giorno non aspettò la sera per rincasare. Il rumore della fucileria lo fece accorrere tutto ansante per proteggere la Maria, e la vide che era in ginocchio dietro la porta della propria casa co' capegli scarmigliati e con la faccia sconvolta.

— Maria — egli gridò — son io qua, non aver paura....... e non disse altro: una palla lo aveva fulminato fracassandogli il cranio!

La infelice fanciulla fu raccolta sul cadavere e ridea d'un riso convulso: era pazza..... e tale visse per molti anni, senza più parlare e senza coscienza di sè, ma religiosamente compianta e rispettata da tutti per la santità del suo martirio.

Il paese in quella occasione, ed anche in prosieguo non capì mai quale delle due linee dei combattenti avesse più ragione dell'altra, nè che si uccidessero tra loro per la libertà, contro il Borbone, o per questo contro quella, nè seppe mai d'onde fosse partita la palla che troncava nel tempo stesso la vita del povero Giulio, e toglieva il senno all'infelice fanciulla. Il paese vide la desolazione che ne seguì, la pace turbata, il sangue scorrente a rivi, e ne ebbe paura. Il paese teneva alle sue abitudini, al suo lavoro, alle sue piccole industrie, alla

sua tranquillità, e senza saperlo, avea perfettamente raggiunto lo scopo a cui le libertà vere debbono condurre, la prosperità e la indipendenza di tutti.

E senza la indipendenza, o fraintese e sfruttate da pochi a danno delle masse e delle istituzioni, a che giovano le libertà? A che giova turbare la coscienza pubblica, distruggendo il vecchio senza riedificare il nuovo? a cullare le plebi nelle illusioni di godimenti immaginarî per distrarle dalle tranquille abitudini dalle proficue occupazioni dei campi?

Oh santa libertà, quanti delitti in tuo nome!

Capitolo VIII.

CHIETI E SUOI DINTORNI

L'origine di — Teate — sulle cui rovine sorge l'odierna Chieti, risale all'assedio di Troia, ad un'epoca, cioè, anteriore di parecchi secoli a quella in cui nacque Roma.

Vuolsi che Teate fosse stata fondata da Teti, o, più probabilmente, dal suo figliuolo Achille, il quale poi l'avrebbe intitolata alla madre; ed infatti, lo stemma della Città, presentemente, è un Achille sul dorso di focoso cavallo, in completa armatura e con la lancia in resta.

Vera o no, la ipotesi, è però degna della Storia di Teate, e del carattere immaginoso e nobile dei suoi abitanti.

Teate, che, secondo Silio Italico, meritò l'attributo di — *magnum* — e fu capitale della confederazione dei popoli marruccini, potentissima a' suoi tempi, scadde, in seguito, ed ebbe a patire vicissitudini molte e disastrose.

Con Roma combatte contro Annibale, contro Perseo, contro i Galli Cisalpini, e combatte contro Roma, nella — lega italica, o guerra sociale. —

Gli Ostrogoti la distruggono, o poco meno: Pipino, detto il Breve, istigato dal Pontefice, Stefano Secondo, contro i Longobardi, li scaccia, adegua al suolo la Città, e vi uccide cinquantadue mila abitanti.

Cifra enorme, ma che vale ad attestare quanta fosse la importanza di Teate, e come veramente occupasse una superficie di due miglia e più di lunghezza.

Roberto Guiscardo la restaurò e l'abbellì, e sin d'allora la denominazione di Teate, s'era corrottamente cangiata in *Tieti*, come avvenne ne' bassi tempi per molte altre Città e contrade.

Si chiamò — Chieti — sotto Ferdinando primo d'Aragona, il quale la predilesse e dotò in varii modi. Gli angioini fecero dippiù, e le accordarono il privilegio di battere moneta, e la proclamarono — Metropoli degli Abruzzi. —

Altri ed altri, posteriormente si palleggiarono Chieti, sempre con oppressioni e spogli, finchè ebbe tregua verso la metà del secolo scorso; e per la bontà del clima, per l'abbondanza di produzioni, e per la straordinaria

operosità dei suoi abitanti, Chieti diventò un centro di movimento commerciale, con mercati affollatissimi, con ricche fiere, e con negozi riboccanti d'ogni ben di Dio.

Dell'antica — Teate — non rimangono presentemente, che il — Tricalle — Tempio consacrato a Diana Trivia, gli avanzi d'altro Tempio dedicato ad Ercole, parecchi ruderi di acquedotti, ed alquante mura reticolate.

Rimangono, però, viva e grande la storia, l'orizzonte immenso, e nella popolazione di Chieti e suoi dintorni, il carattere ingegnoso e forte dei Marruccini antichi.

Poche città hanno l'orizzonte svariato ed esteso come quello di Chieti, la quale, situata sulla sommità d'una graziosa collina, tutta vestita di verdi olivi e di lussureggianti vigne, da una parte guarda il Morrone, la Majella, ed il Gran Sasso d'Italia, dall'altra l'Adriatico; ha sotto gli occhi gran tratto del Molise, e quasi tutta la provincia di Teramo, col fiume Pescara in fondo, che fantasticamente serpeggia tra i due confini.

Panorama sempre bello ed incantevole, ma che, visto in un limpido tramonto di sole, è di magico indescrivibile effetto!

In generale, tutti gli abitanti della provincia

sono industriosi e perspicaci. Tocco Casaurea è salita in fama per la sua centerba. Salle manda i suoi fabbricanti di corde armoniche dappertutto. Roio del Sangro dà i guatteri, e cuochi abilissimi sino a Parigi. Santa Maria, Pietra Ferrazzana, e Colle di Mezzo vanno coi loro stallieri ovunque sienvi scuderie ben messe, e cavalli fini e costosi da governare — i tornitori in legno di Pretoro, li trovate in Europa e fuori.

Ma gli abitanti di Chieti, che è la testa, riassumono in sè, le specialità di tutto il resto della Provincia.

E principalmente, il sentimento di nazionalità e d' indipendenza è profondo nel popolo. Ancora al dì d'oggi, dopo dieci secoli, è vivo nella tradizione generale l'odio pel — Re Pipino — che è il nomignolo di cui a Chieti, ordinariamente si valgono per qualificare le persone spregevoli e odiate.

Da quel tempo, le generazioni si son succedute, le famiglie trasformate od estinte: molti non sapranno chi fosse stato Pipino, nè che cosa avesse fatto a Chieti e quando, ma la tradizione è là che maledice tuttora quel nome!

Le stesse leggende di scherno e di derisione,

create dalla fantasia del popolo contro i Tedeschi, che occuparono l'ex Reame dal 1820 al 1827, sono rivelazione di patriottismo.

Quello, che poi, è veramente ammirevole nel Chietino, è la versatilità d'ingegno — una versatilità, che risale alla razza sannitica, e scende fino alle generazioni presenti.

Asinio Pollione fu storico, guerriero, poeta, oratore, letterato e protettore di letterati; le sue molte opere andaron perdute, ma a que' tempi furon messe a pari di quelle di Cicerone, di Virgilio, di Sallustio ed altri sommi. Pollione fondò la prima biblioteca pubblica in Roma.

Antonio Solario, detto lo *Zingaro*, che di calderaio, per amore, in dieci anni diventa pittore e capo della scuola napoletana; che sposa la figlia di Colantonio del Fiore, e lascia dietro di sè tracce luminose del proprio genio, negli affreschi del Chiostro di San Severino, e nel Cristo morto della chiesa di San Domenico, Antonio Solario è il tipo del carattere e della potenzialità abruzzese.

Quando si pensi alle privazioni sostenute dal povero giovane in dieci anni, alle umiliazioni patite, agli scherni, spesse volte provocanti, dei suoi compagni, con rassegnazione e pazienza tollerati, senzachè recedesse dal suo

proposito, ed anzi, con maggior tenacità vi si riaffermasse, egli è forza credere che nella fibra abruzzese siavi qualche cosa di granitico, come ne' monti che elevantisi alla maggiore altezza di tutto l'Appennino, dànno una particolare impronta a quella regione.

Veramente il Solario nacque in Ripa nel 1382 ma che, però, a quel tempo chiamavasi, come abbiamo detto altrove — Castrum Teate — e faceva parte della città.

Quegli poi, che per versatilità e vastità d'ingegno si distinse a preferenza di tutti, e portò il nome abruzzese dei tempi moderni tant'alto, quanto Pollione ne' tempi antichi, è senza dubbio, l'abate Ferdinando Galiani, nato a Chieti nell'anno 1732, e morto a Napoli nel 1787.

Galiani fu matematico, giurista, archeologo, economista e storico. A dieciotto anni, fra i suoi primi saggi, scrisse, nientemeno, che — sullo stato della moneta a' tempi di Troia — e poco dopo — sull'antichissima storia della navigazione nel Mediterraneo. —

Avea non più che ventun'anni, quando pubblicò la sua Opera colossale — sulla moneta — che sbalordì il mondo, e fece persino sospettare che a quella età non potesse essere materia sua.

Ricercato in tutte le conversazioni pel suo

spirito arguto ed inesauribile, conosciuto in tutta Europa, ed a Roma più che altrove, teneva amicissimo il papa Benedetto Decimoquarto, a çui mandava *pietre, perchè benedicendole, diventassero d'oro!*

Se nelle nature greggie, la versatilità e l'acume non giungono in Chieti all'altezza della fama, si riscontrarono, però, costantemente, ne' costumi e nelle abitudini di quella popolazione.

Molti contadini, a Chieti, con la stessa mano con cui fendono la terra, toccano la chitarra, e tante volte il violino, e come dicono colà — imparato a mente propria — cioè, senza maestro di sorta.

Sebbene negli ultimi tempi un giovane contadino, figlio di certo Pizzicone, che cominciò a suonare il violino in siffatta maniera, ricorse al maestro, ed entrò a far parte dell'orchestra teatrale, e con distinzione.

I contadini intessono graziosi cesti di vimini, gabbie per uccelli, si fanno la barba e si tosano l'uno con l'altro, improvvisano canzoni popolari, che sebbene non scritte si diffondono rapidamente e popolarizzano per virtù di correnti.

Comunissimi poi quelli che lavorano da sè

il giogo per accoppiare i bovi, gli aratri, meno il vomero, le ruote dei carri, e le incassature di fucili, che preparano i lacci per acchiappare beccafichi e tordi, e sanno di regole venatorie, quanto e forse meglio di molti che hanno teoricamente scritto su tale argomento.

Carmine *Spacone*, era mago, era medico, faceva amuleti e ricette, anche un po' farmacista quando occorrevagli preparare empiastri, e pozioni; e nel tempo che arava la terra, tutti ricorrevano a lui con fiducia, e spesso con successo.

La Donna che avea il rimedio immancabile per guarire dall' idropisia, il cui segreto tentò invano di comprare il Dott. Lannutti, ed a qualunque prezzo, quella donna apparteneva al volgo, e la consultavan tutti in diverse occorrenze quasi fosse — una Pitonessa. —

Tutti conoscono a Chieti Vincenzone, chè ha passata l'intiera vita sulle sponde dei fiumi a pigliar pesci, e che a furia d'acqua e sole, ha le squame anch'esso su la pelle; che venendo a Roma non volle vedere altro che il Tevere, che mitissimo com'è, seppe vendicare l' onore della propria figlia.

Ebbene, Vincenzone, venuta l'acqua potabile a Chieti, non vende più pesci per le ci-

sterne, che era il suo maggior guadagno, e cambia mestiere ad 80 anni.

Raccoglie una banda musicale avventizia in occasione di feste rurali, impara anch' esso a fischiare un po' il clarino, egli dice..... sulla nota! diventa direttore del *concerto*, prende paga doppia e il posto d'onore al *Bancone* (1).

Nella prima metà del secolo, quando era pericoloso l' istruirsi, ed a comprimere il pensiero, imperava tirannicamente la censura, quando l' *oscurantismo* era legge di governo, Chieti diffondeva luce col Seminario e con lo stesso Collegio.

I due Rettori Lannutti e Daniele, eludendo destramente la severa sorveglianza della polizia, ed avendo a guida la propria coscienza, e il — *fiat lux* — della genesi, seppero creare allievi che vedessero in mezzo alle tenebre generali.

I due fratelli Di Giacomo, teologi e poeti, Mascetti letterato e patriota, De Gregorio latinista di forza, il Parlatore, il Masciantonio, il De Horatiis filologo insigne, Gaetano Bernardi scrittore forbito, Decoroso e Goffredo

(1) *Bancone* è la fastosa mensa che i procuratori della festa danno a bandisti, a preti ed altri.

Sigismondi, quest' ultimo Deputato al 48, per salvarsi dalla forca stette dodici anni nascosto, e i due Spaventa Silvio e Bertrando (cui solevano chiamare per ischerzo don Claudio Frollo e Giovanni da Molentino) due figure storiche, due grandi nomi che torreggiano su tutti, furono allievi di quel Seminario.

Dal Collegio uscirono i De Meis, i Lanciano, i De Novellis, gli Auriti, i De Lollis, i Brunetti, il D' Ortenzio, il Corsi, naturalisti, avvocati, magistrati, giornalisti, filosòfi, poeti, patrioti tutti, focolari di luce, e saliti in gran fama. E Gianvincenzo Pelliccioti, medico, poeta, patriota che la morte rapì troppo presto al paese di cui glorificò il nome ne' suoi versi immortali!

Impossibile numerarli tutte e provare semprepiù la tenacità e la fermezza di propositi in quella gente, in mezzo a cui v' ha chi può saper fare il contadino in campagna, e scrivere ad orecchio in città, qualche cosa, che trovi chi la legga senza sbadigliare tra una pagina e l' altra.

Diremo solo di Girolamo De Ritis che consacrò la vita intera alla ricerca delle virtù medicamentose della — cipolla — dell' uso che ne fecero gli antichi, del conto grandis-

simo in cui diversi popoli la tennero, e del culto religioso che le tributarono gli Egizî.

Fatica da cani ed inutile, ma rivelatrice della tenacità di propositi negli abruzzesi nelle ricerche anche più difficili e disperate. Pel de Ritis lo sbaglio fu nel *punto*, ma caratteristica è la perseveranza, che non gli venne mai meno ad onta che lo deridessero, e lo chiamassero il — Dottor Cipolla. —

Veramente antesignani della gioventù chietina, nella prima metà del presente secolo, furono il Barone Durini, Antonio Franchi, Nicola De Laurentis, Pasquale de Virgiliis, anch' essi chietini ma residenti a Napoli, che si distinsero nelle lettere, nelle arti e nel campo giornalistico, ed a quell' epoca, col Puoti, col De Santis, col Savarese aprirono l' èra della restaurazione delle lettere e della lingua, di quella lingua che poi tanto contribuì al ridestarsi politico di tutta Italia.

Si racconta, che Monsignor Colangelo, allora R. Revisore di stampa, arrossendo dinanzi a quella falange d' ingegni, pubblicasse *in suo nome un libro* non suo, di cui mandò un esemplare a ciascun letterato, e che incontrato il Durini, gli avesse chiesto — Avete letto il mio

libro? e quegli in risposta — Io sì, Monsignore, e Voi? —

Allora lo spirito rigenerato, fortificato dalla coltura, ma compresso dalla censura, veniva fuori più tagliente, quasi concentrato, con l'epigramma, con la satira, e faceva paura.

Dopo il 15 Maggio a Napoli, i giovani anzichè spaventarsi dei rigori borbonici, e rigori di sangue, saputo l'arresto dell'arcidiacono Cagnazzi, venerando vecchio ad 84 anni, correvano essi stessi incontro a' gendarmi co' polsi accoppiati, e chiedendo — Volete me? — Ironia schiacciante, quanto e più delle stesse barricate! Eran, però, rare fiammelle, fuochi fatui nelle paludi, che palude poteva dirsi lo stato di tutto il resto della popolazione, ammiserita e schiacciata da quel sistema di governo.

Quanta differenza in poco più d'un terzo di secolo! Appena l'êra nuova apre il campo libero al genio, ecco viene il Pierantoni, viene il D'Annunzio, viene il Michetti, viene il Barbella ed altri ed altri; i quali lanciati nel vasto orizzonte delle scienze, delle lettere e dell'arte, portano il nome abruzzese attraverso tutto il mondo civile.

Chi sa dire quali e quanti germi di genî in

passato tornassero in seno alla creazione sconosciuti o negletti?

Impossibile rassegnare le mali arti adoprate da quel governo, che fu chiamato — negazione di Dio — per distruggere il pensiero, e col pensiero la dignità umana.

Mandava spesso, sotto nome di — Missioni, — quasi Chieti fosse terra d'infedeli, dieci a quindici frati Liguorini per volta, acciò che aiutati dai preti e dalla polizia, atterrissero le popolazioni.

Col fuoco, con le catene, con orribili figure di demonî facevano tale spavento su quella povera gente, che molte donne incinte abortivano, altre svenivano, gli uomini piangevano urlando, e flagellavansi le membra con grosse e nodose funi, in espiazione di peccati, forse, giammai commessi.

E quando que' *buoni* monaci sapevano di qualcuno che avesse relazione con donne, anche comuni e degradate, correvano a sorprenderlo processionalmente con gran codazzo di beghine, e monelli, e preceduto da un grosso Cristo in Croce, sotto il cui peso gemeva il chierico, e tra il brontolìo dei salmi, e lo stridore dei campanelli, facean mostra di sè, come in pieno — Torquemada — di nefasta memoria.

Un giorno in tale apparato andarono in casa di certa donna, dove, per mezzo delle tante spie che la polizia metteva a loro disposizione, i *buoni* monaci sapevano trovarsi il ganzo, un cappellaio a nome Abelardo.

Invece trovarono la sola donna. Indispettiti in cuor loro del fallito colpo, fanno atto di benedire, partendo, ed abbassando la croce, un gatto si spaventa, salta sul letto, dal letto posa i piedi su d'un cestone di panni sporchi, e portando via con le unghie un pezzo di tela, vien fuora la testa dell'infelice cappellaio! In casa d'un signore, che avea tre donne, come in un piccolo serraglio, i *padri* fecero la solita visita, le solite intimazioni. — Il signore — disse: Son pronto a sposare; ma, tutte e tre? — Allora gli lasciarono la scelta, e diventò marito. A' riluttanti, il *ritiro* o la carcere. Nel ritiro di Orgogna fu mandato certo Don Camillo C....., a cui, morta la moglie, venne il bisogno di rifornire il vedovo talamo, provvisoriamente, con una fanciulla del contado, certa Mariantonia.

Quando scoppiò il 48, Don Camillo non capì nè i tripudî nè gli evviva, ma chiedeva a quanti incontrava — Posso ripigliare Mariantonia senza paura di *ritiro*?

Prima e dopo di quel tempo e fino al *60*, in unabreve stagione dell'anno si andava al teatro, riccamente dotato, e sulle cui scene venivano artisti di cartello, ed i coristi dall'*estero* (così chiamavasi la limitrofa Marca),in tutto il resto si era costretti a vivere vita ritirata e casalinga.

Lo stesso Don Gennaro Vespa che fu il primo che da Napoli venne ad aprire un caffè a Chieti, il primo a portare i tavolini di marmo, e i *veli* in rimpiazzo dello scacciamosche di carta intagliata, pover' uomo, andò fallito, perchè i pochi frequentatori non chiedevano che acqua e fuoco (i fiammiferi vennero molto dopo) e lasciò Chieti, secondo che egli stesso diceva — Ispettore d'acqua e foresta. —

Si andava alle feste, però, nei vicini paesi, ciascuna delle quali avea spettacoli speciali, come i pellegrinaggi a Miglianico, le *porchette* di Ripa, i banderesi di Bucchianico, il lupo di Santa Margherita, ed era una gazzarra, un bevere e mangiare a crepapelle tutto il santo giorno. Questo era permesso, ed anzi, incoraggiato e protetto, come i giuochi circensi nella decadenza di Roma.

I commissarî di polizia poi, ficcavano il naso da per ogni dove, dentro e fuori le case dei

pacifici cittadini, e una volta che trovarono in una certa biblioteca, il *Courier, rivoluzione del globo,* ne ammanettarono il proprietario.

Chieti, presentemente per civiltà e comodità di vita ha il suo posto distinto tra le principali città d'Italia. Abbellita di molto, ha strade, ha ville, ha istituzioni umanitarie, come l'albergo dei poveri, lo spedale, gli asili infantili, ha scuole superiori, illuminazione a gas, il corso in costruzione, ha caffè e ristoranti, e l'acqua copiosa e limpidissima fatta venire non ha molto.

Ha industrie vive, quali la ortense, ha buona frutta ed in abbondanza; ha carni eccellenti ed a preferenza di castrato, che manda in tutta Italia: ha fabbriche di ceramica e di laterizi, con sistemi perfettissimi, industria a cui dànno impulso e capitali, distinti signori della Città come l'Obbletter e il Mezzanotte, (e di ciò va ad essi tributato il dovuto onore, perchè è la vita nuova di cui abbelliscono il paese, ed arricchiscono il campo economico); Chieti infine ha il Barattucci, principe dei principi di tutti i liquoristi del giorno!

Ma quello che a Chieti può dirsi — termometro di civiltà e di vita, — e di cui tanto

si giovan tutti, è la Cassa Marruccina, la quale in trent'anni o poco più di esistenza è salita all'altezza di milioni, senza scosse, e con illimitata fiducia anche a traverso le rovine bancarie degli ultimi tempi, mercè la onestà, la inesorabilità, la capacità d'un uomo, che ha fatto già molto bene al paese in altri ed importanti uffici, ma pel quale la figlia prediletta è la Cassa, dinanzi a cui non riconosce gli amici e tante volte sè stesso, e fa bene! Guai alle istituzioni che soggiacciono a riguardi umani.

Un saluto di cuore, un miliardo di auguri alla mia bella ed amata Chieti!

INDICE

Proemio . . . . *pag.* III

Cap. I — Antonio Zambianchi o la Costituente Romana nel 1849 . . » 1

Cap. II — . . . . » 9

Cap. III — . . . . » 19

Cap. IV — . . . . » 33

Cap. V — . . . . » 47

Cap. VI — La fanciulla di S. Salvo . . . » 57

Cap. VII — In Abruzzo. Un episodio del 1799 » 81

Cap. VIII — Chieti e suoi dintorni . . . . » 97